

LE VACANZE DEL PARLAMENTO

E LA POLITICA INTERNA.

L'Italia sta facendo da alcuni mesi lo sperimento di un indirizzo di governo a cui forse converrebbe il nome di politica contemplativa ed ascetica. Pauroso di essere colto in peccato dagli amici suoi, il Ministero si trova alle prese ad ogni piè sospinto con un caso di coscienza; ripete a sè stesso da mane a sera il *non inducas in tentationem*; ad ogni questione che gli si venga affacciando, mette il maggiore impegno nello eliminare l'iniziativa propria e il proprio volere. Si direbbe che i nostri uomini di Stato abbiano il proponimento di ringiovanire la formula prediletta da vecchi dottrinari, *il miglior governo è quello che governa meno*; e si crederebbe del pari che la politica ministeriale di questi giorni collochi il suo ideale più elevato nell'abdicazione di ogni responsabilità.

Di questo programma negativo offrono la prova più evidente le inchieste di cui il Ministero fece proposta nella sessione parlamentare testè prorogata. Così per le domande di aiuti che furon rivolte al Governo dalla città di Firenze, come per l'assetto futuro del servizio ferroviario, l'azione governativa non ebbe altra cura ed altra meta che quella di eliminare sè stessa. Studiare da sè il partito migliore, investigare i fatti da cui hanno origine questi difficili problemi, ideare e proporre una soluzione, non rifuggire dalle lotte e dai pericoli di una politica coraggiosa e risoluta, tutto questo parve ardimento eccessivo o ingerenza esuberante per un'amministrazione liberale. E per poco non si credette di compiere un atto di patriottismo inaugurando un sistema che esautorava il potere esecutivo e introduce nell'amministrazione della cosa pubblica uno spostamento di responsabilità, non utile, anzi veramente pernicioso.

Di questo sistema non è chi non veda la fallacia ed il danno. Ognuno comprende che sotto queste apparenze di ossequio illimitato al parlamento, si nasconde una indecisione di propositi che non può all'ultimo non perturbare lo spirito pubblico; che l'opera moderatrice e gli uffici del Governo sono in tal modo fraintesi o soppressi; che il maggiore de' pericoli onde possa essere minacciato un paese che si governa a regime parlamentare, la tirannia delle maggioranze, si va disegnando in tal guisa con indizi sempre più manifesti. Non è più il Governo che deve temperare ed indirizzare il partito da cui esso emana; ma è l'azione di una parte politica, o di coloro che si fanno innanzi in suo nome, l'azione necessariamente tumultuaria, incomposta, non frenata da coscienza di responsabilità, che prevale sul Governo, lo fa oscillante o lo trascina a seconda de' casi, e sempre gli toglie continuità ed efficacia. I provvidi equilibri si rompono; le forme così legittimamente apprezzate se s'interpretano a dovere, si convertono in una guarentigia bugiarda, e valgono soltanto a nascondere la fossa in cui le libertà pubbliche e i buoni ordini di governo finiscono per precipitare.

Fatte silenziose ora le aule parlamentari, questo indirizzo alimenta nuove e più intense trepidanze nell'animo di coloro che guardano più in là dell'ora presente. È certamente deplorabile che le sorti di Firenze siansi ancor più abbuiate per le dubbiezze del Ministero e la sua mancanza di energia nel risolvere la questione in un modo o in un altro. È doloroso ricordo la discussione pregiudicata

della legge ferroviaria. Ma ben più pericolose per il paese appaiono le agitazioni che serpeggiano adesso in tutta l'Italia, e sembrano rinfocolarsi pel programma di compiacente astensione o per l'indifferentismo con cui il Governo accenna ad accoglierle. E non sapremmo abbastanza dolerci che il sindacato rappresentativo, il quale per noi ha valore di una guarentigia preziosa, abbia a rimanere in questo momento sospeso.

Queste commozioni a cui assistiamo, queste manifestazioni, legittime in sè e ispirate bensì a simpatie patriottiche, ma non misurate nè opportune, dicono troppo chiaramente che gli stessi amici del Governo ripongono in lui una fiducia molto limitata e sentono il bisogno di forzargli la mano. Si vede bene che la breve esperienza ha maturato i suoi frutti; e a Camera chiusa, i Comizi popolari si credono legittimati a formulare un nuovo programma di politica estera senza darsi pensiero della sua esecuzione.

Il Governo si è mostrato non curante delle sue prerogative di fronte al Parlamento, ha mostrato di non avere idee proprie, o almeno di non aver il coraggio della responsabilità di metterle ad esecuzione, tanto all'interno quanto all'estero; ha ripetuto riguardo alla maggioranza il famoso detto: « Sono il loro capo; dunque debbo seguirli. » La sua autorità, il suo prestigio ne hanno sofferto, ed è naturale che la piazza tenti e spera di dirigere la politica del paese con schiamazzi e concioni e proteste.

Ma la china è pericolosa; e sovra di essa potrebbero sdruciolare le istituzioni e la stessa salvezza del paese. Noi abbiamo rimproverato al Ministero di non aver sostenuto più dignitosamente gl'interessi dell'Italia al Congresso, combattendo con energia i privilegi accordati all'Austria sull'Adriatico, a danno del Montenegro, e appoggiando i diritti dei Greci, e delle altre popolazioni della penisola balcanica. Nè l'Italia doveva, di fronte agli ingrandimenti dell'Austria, tacere affatto dei diritti dei suoi figli ancora oppressi dallo straniero, ratificando col suo silenzio la loro servitù. Meglio era non intervenire al Congresso, che far la parte che ci abbiamo fatto. Ma non per questo potremmo ammettere che d'ora in poi la politica estera dell'Italia debba essere determinata dai *meetings* e dai tumulti della piazza.

Mentre alcuni giornali ufficiosi dichiarano che il Governo riprova altamente ogni agitazione che possa turbare la cordialità delle nostre relazioni con le altre potenze, altri si compiacciono riportare notizie di missioni speciali a Tunisi, di trattati con la Grecia ec., per lusingare il pubblico con vane speranze che, dietro alla politica estera conosciuta del Gabinetto, ve ne sia un'altra più avventurosa, la quale possa procurare all'Italia ingrandimenti in altre direzioni che non quella delle province soggette allo straniero.

Tutto ciò sembrerebbe fanciullesco, se pur troppo non alimentasse nel paese le agitazioni intempestive che ora deploriamo, e le quali non servono che a rendere difficili le nostre relazioni internazionali, senza riparare in alcun modo agli sbagli che il Ministero possa aver commesso nel Congresso o fuori.

Ed ora urge che il Governo manifesti apertamente e recisamente qual'è la sua politica nel prossimo avvenire, e dove intende condurci, e dichiararsi senza reticenze che un indirizzo diverso non sarebbe conforme agli interessi della patria.

IL DISCORSO DELL' ON. SELLA E LA TASSA DEL MACINATO.

Abbiamo tante volte parlato di macinato, di pellagra, di miseria e di contadini, che sentiamo il dovere, specialmente ora che *il vento, come fa, si tace*, di parlare del discorso pronunziato nella tornata del 6 luglio dall'on. Sella, per la cui nobile e coraggiosa condotta manifestammo già tutta la nostra ammirazione.

Quando abbiamo veduto un Ministro, che aveva annunziato timidamente un avanzo di venti milioni nel bilancio, e proposto perciò la diminuzione d'un quarto della tassa sul macinato, rispondere ai calcoli di uomini autorevoli, come il Minghetti, il Maurogonato ed il Perazzi, che gli negavano la esistenza dell'avanzo, non col dimostrar veri i suoi calcoli, e falsi quelli degli avversari, ma col proporre di abolire la intera tassa sul granturco, tenendo fermo la diminuzione del quarto sul resto, noi siamo restati dolorosamente meravigliati. Ma quando a ciò si aggiunse che lo stesso Ministro, il quale aveva pur dichiarato che grandi erano le difficoltà per arrivare a un giorno alla totale abolizione del macinato, che nuovi e non piccoli sacrifici bisognava fare, ne propose a un tratto la totale abolizione per l'anno 1883, senza nulla dire dei mezzi coi quali intendeva colmare il vuoto che così faceva di 70 milioni l'anno nella finanza dello Stato, in verità che allora quasi non credevamo più a noi stessi. E pure con questa condotta tanto spensierata, tanto pericolosa il ministro Doda s'è tirato dietro quasi tutta la Camera! Quindi è che non appena abbiamo visto l'on. Sella slanciarsi in mezzo alla mischia, e senza badare se era seguito o abbandonato dai suoi, parlare per suo proprio conto, e dire tutta la verità, e mostrare tutto il pericolo, dando come affermò con giusto orgoglio « un esempio di disinteressata fedeltà ad una profonda convinzione, » noi guardando a lui, abbiamo detto: queste sono le qualità con cui si fondano le nazioni! E guardando invece a molti dei suoi avversari, ed anche dei suoi amici, i quali votavano ciò che pur sapevano dannoso alle finanze dello Stato, trascinati ciecamente da una corrente che forse in cuor loro condannavano, ma a cui non osavano resistere, abbiamo allora pensato: queste sono le qualità con cui si disfanno le nazioni!

Il Ministro Doda ha saputo, proponendo e facendo votare a grandissima maggioranza una legge che dovrebbe essere la più popolare di quante se ne possono immaginare in Italia, riuscire ad essere dopo 24 ore impopolatissimo fra tutte le persone intelligenti del paese. E ci sembra che il Sella abbia avuto torto di parlare dei giorni della *sventura*, di dire che dopo di essere stato sugli altari era sceso *nella polvere*, alludendo al potere perduto. Ma che polvere! Ma che sventura! Non sentiva dunque che in quel momento egli rialzava il livello morale del paese, e che nella sventura era il ministro Doda, il quale con cuor leggero lanciava nell'ignoto le finanze dello Stato, e trovava nel Sella vinto il suo vincitore? Quando il Doda, alludendo all'intenzione espressa dal Sella di lasciar la vita politica, gli ha quasi con sorriso ironico, detto: « ella deve restare al suo posto, ma a quel posto, » certo egli era Ministro e il Sella deputato, ma come patriotta parlava dal basso in alto. E tale crediamo che sia stata la impressione generale. Questo noi affermiamo, perchè siamo convinti che a nessun ministro sia permesso di sopprimere, lasciando al poi la cura di supplirvi, 70 milioni l'anno sul bilancio d'un paese come l'Italia, arrivato appena, dopo così enormi sacrifici al pareggio. Ed a nessun ministro crediamo che sia permesso far votare oggi per il 1883 la soppressione di una tale entrata nelle finanze dello Stato, senza sapere in quali condizioni sarà allora il paese, a chi si lascerà una tale eredità, e se

il rimediarsi in un modo qualunque sarà allora possibile. Su questo punto l'argomentazione del Sella era irresistibile. E quando egli ha chiesto: ma perchè volete farci votare oggi la soppressione totale del macinato pel 1883? Perchè abbandonarsi nell'ignoto, slanciarsi nel buio? — il suo successo è stato immenso. Si è potuto votare contro di lui, ma non si è potuto pensare diversamente da lui.

Ma dopo tutto ciò ci sarà permesso, speriamo, di dire con la stessa franchezza quali sono i punti nei quali non andiamo d'accordo con l'on. Sella. Comprendiamo che egli abbia con accento di dolore esclamato: il macinato è ferito! il macinato è morto! Egli è l'autore di questa tassa, ha dovuto per essa durar molte fatiche, sopportare dispiaceri infiniti, ed ha con essa condotte le finanze dello Stato al sospirato pareggio. È naturale che la guardi quasi con affetto paterno, e che ne consideri l'abolizione vicina o lontana con animo assai più preoccupato, che non fanno gli altri. Quando, per esempio, l'on. Sella, citando anche l'on. Bertani, dice che la tassa del macinato è la più perequata che ci sia, noi crediamo che egli s'inganni. È una tassa certo che colpisce tutti, ma li colpisce in ragione inversa della ricchezza. Pesa insensibilmente sul ricco, mentre opprime crudelmente il povero. È questo che la rende odiosa, e la fa parere iniquamente sperequata. Tutte le tasse sono odiose, dice l'on. Sella, ed è vero. Ma aggiunge: Forse sono stati i partiti politici, che hanno reso tanto più odioso il macinato. E qui crediamo che s'inganni di nuovo. Non neghiamo che i partiti politici abbiano potuto fare ed abbiano fatto del male. Ma dove la loro azione fra noi si fa sentire più viva ed efficace, nelle città o nelle campagne? Certo nelle prime. Ebbene, in esse appunto poco o nulla si discorre del macinato, mentre nelle campagne d'altro quasi non si parla, e vi si trova un odio veramente profondo contro il macinato, perchè ivi è la maggiore miseria, perchè ivi il contadino si ciba quasi esclusivamente di farina di grano o granturco.

L'on. Sella dice che, quando trovasse nel bilancio 70 milioni di sopravanzo, sarebbe incerto in qual modo adoperarli, ed anche per farli riuscire più utili alle classi povere, dubita se potesse essere davvero opportuno cominciare dall'abolizione del macinato. Non è, secondo lui, la tassa più o meno grave quel che principalmente importa ad esse; ma il lavoro bene retribuito. Quindi bisogna, egli dice, innanzi tutto pensare ad aumentare il capitale nazionale; questo è il punto essenziale. E fino a un certo segno è vero. Nessuno può dubitare che l'aumento dei capitali sia una delle prime necessità del nostro paese. Ma crede l'on. Sella che se i proprietari della Lombardia fossero il doppio più ricchi di quel che sono, i loro contadini starebbero bene? Non stanno forse meglio quelli di tante altre regioni, dove i proprietari sono più poveri? Ciò che più di tutto rende assai mal retribuito il lavoro del contadino non è già la mancanza di capitali, è assai più la popolazione agglomerata in regioni agricole dove manca l'industria, la quale ha bisogno di capitali, ma anche di altre cose, e non si crea in un giorno. La soverchia concorrenza dei contadini, di cui profittano e proprietari e fittaiuoli, l'ignoranza e la mancanza d'unione fra i contadini sono cause principalissime della poca retribuzione. Se si abolisse la tassa del macinato, il contadino lombardo ne sentirebbe un vantaggio immediato; se restasse, ed aumentassero invece i capitali, ci vorrebbero delle generazioni, prima che il contadino ne sentisse un vantaggio reale. Ed è perciò che crediamo sia stretto dovere e savia politica, prima di aiutare i Comuni, molti dei quali hanno dilapidato il pubblico danaro, prima di diminuire la tassa sui fabbricati o sulla ricchezza mobile, fare tutti gli sforzi per abolire al più presto possibile,

senza mettere, ben inteso, a repentaglio le finanze dello Stato, la tassa sul macinato. Questa ci pare che sia una promessa fatta fin da quando si votò il macinato, e crediamo che bisogni mantenerla.

Ed ora ci resta a fare un'ultima osservazione. Quando abbiamo più volte parlato della miseria dei contadini, della loro oppressione, del loro scontento, e detto che ciò costituiva un pericolo il quale da un momento all'altro poteva divenir minaccioso, manifestarsi improvviso e inaspettato, abbiamo veduto molti sorridere un riso incredulo e quasi ironico. Si è detto che sono sogni, che i contadini stanno benone, sono contentissimi, e solo certi discorsi come i nostri potevano eccitarne il malcontento. Ci è stato perfino detto che la pellagra ed altri malanni venivano dalla quantità eccessiva di polenta che mangiava il contadino, il quale aveva perciò il ventre gonfio. E simili cose più volte udiamo. Come è dunque che non appena il ministro Deda ha levato in alto lo spettro del macinato, promettendone l'abolizione, si è gridato che questa era divenuta una quistione di pubblica pace, che una volta fatta la proposta bisognava votarla senza discussione, senza aspettare, senza esitare? I più calmi sono a un tratto diventati i più impazienti, e alcuni dei più avversi all'abolizione del macinato si sono visti scomparire. Non è questa una prova che lo scontento esisteva, ed era profondo, ed era sentito da coloro stessi che lo negavano? Se avessimo invece fatto pei poveri quel poco che potevamo e che dovevamo, avremmo certo avuto più autorità su di essi, e maggiore forza per resistere a misure intempestive. Questi esempi, ripetendosi, potrebbero davvero mettere a repentaglio la salute dello Stato. Essi sono segni evidenti, che il pericolo da noi accennato esiste, ed è tanto maggiore quanto più sono disposti a cedere coloro che con maggiore insistenza lo negano.

L'on. Sella invitava tutti i partiti a unirsi senza dissensi nelle quistioni di finanza, e citava l'esempio davvero imitabile della Francia. Per parte nostra gli applaudiamo senza riserve. Osserviamo però che gli enormi sacrifici a cui la Francia si è sottoposta dopo la guerra, cadono principalmente sulle classi agiate. E non ci pare che avesse torto l'on. J. Garnier quando dichiarava, che la civiltà delle nazioni oggi si misura, vedendo fino a che punto sanno distribuire le tasse indispensabili, in modo che cadano il meno possibile sulle necessità della vita e pesino quindi meno duramente sui poveri.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

21 luglio.

Il segreto è svelato; noi prendiamo parte allo smembramento della Turchia, ed abbiamo accomodato le cose in modo, che andando in pezzi l'Impero Asiatico, le province abbiano a gravitare nella nostra direzione e non verso la Russia. Il primo effetto di tutto questo in Inghilterra si è veduto nell'entusiastico ricevimento fatto al nostro Premier nel suo ritorno da Berlino; un'immensa folla di persone di tutte le classi, dai duchi in giù, lo ha salutato con infiniti applausi. Il sentimento generale, che in questo momento è potentissimo, è una gioia intensa per il possesso d'una nuova stazione navale e per l'apertura d'un nuovo orizzonte d'ingrandimenti, in fondo al quale si può indistintamente discernere un Impero Anglo-Levantino rivaleggiante con quello dell'India.

Tali sono i nostri sogni, e la corrente in questi giorni trascina tutto con sé; ma in mezzo alla gioia generale s'odono alcune voci, e non delle meno autorevoli, che biasimano seriamente queste frenesie, e domandano che si sospenda il giudizio fino a che non s'abbia una completa

notizia del corso dei negoziati che ci hanno condotti a siffatta posizione.

Senza il nostro consenso, senza nemmeno la nostra saputa, a noi e ai nostri discendenti si comanda da un ministro autocrate di assumer doveri e responsabilità di sì vasta portata, quali non ha mai per lo innanzi assunto alcuna nazione. I discorsi del nostro Premier e del Segretario degli affari esteri alla Camera dei Comuni hanno aggiunto ben poco alle nostre informazioni riguardo alle vere ragioni che hanno condotto a questo passo, e molto probabilmente non ci verrà detto mai molto più di quello che non sappiamo ora, poichè sembra che adagio adagio riadottiamo il principio che queste gravi materie sian troppo elevate per la nazione e debbano essere lasciate alla Corona e a' suoi consiglieri. È già evidente che per quanto l'opposizione possa affacciare senza dubbio obiezioni e proteste, pure il trattato sarà accettato dalla nazione. Infatti che altro ci resta a fare nella condizione in cui ci troviamo?

Frattanto i fautori del Governo badano principalmente a quelle clausole del trattato, le quali sono intese a frenare i progressi della Russia in Asia, mentre gli oppositori tengon fissa la loro attenzione a quella disposizione: «le Sultan promet à l'Angleterre d'introduire les réformes nécessaires (à être arrêtées plus tard par les deux Puissances).» Se questa disposizione sarà recata ad effetto, un miglior giorno è senza dubbio spuntato per l'Asia Minore; se non lo sarà, sia per l'ostinazione sia per la supinità del Governo Ottomano, allora l'Inghilterra potrà a suo piacimento difendere o no la frontiera turca dal nuovo avanzarsi della Russia. E in tali circostanze il popolo inglese sarà guidato dalle circostanze del momento. «In Asia, dice Lord Beaconsfield, v'è posto per la Russia e per l'Inghilterra;» ma vi rimane anche un angolo per la Turchia!

I risultati del Congresso sembra non soddisfacciano alcuno qui; tutti li considerano come una temporanea rattoppatura di cose, le quali fra non molto vorranno esser di nuovo accomodate. Non ho trovato nessuno che tentasse di giustificare l'abbandono della Grecia per parte dei nostri plenipotenziari. La grande lezione data dal Congresso è che baionette e polvere sono un corredo indispensabile per una nazione che voglia rivendicare la propria indipendenza. Sembrerebbe pertanto che il nostro governo armandosi fino ai denti scernesse con occhio più acuto e sicuro la natura di quei signori con i quali avevamo da trattare a Berlino, di quel che non facessero i liberali sostenendo che un nome incontaminato e una giusta causa erano i migliori preparativi per un Congresso.

Si aspetta che non appena l'opinione pubblica siasi consolidata, e l'opposizione abbia manifestato le sue idee, il Governo voglia, qualora quella opinione gli sia nell'insieme favorevole, sciogliere la Camera dei Comuni. Esso ha un gran motivo per scioglierla prima che cominci ad esser sentito l'aumento delle imposte, lo che non accadrà che nell'anno venturo; e d'altra parte se gli riesce d'aprir presto l'isola di Cipro, e forse anche parte del Continente, alle intraprese commerciali, e di provveder così nuove vie agli uomini e ai capitali, questi successi diranno molto in suo favore presso tutte le classi, e l'aumento delle tasse sarà meno considerato.

Quegli stranieri che desiderassero formarsi prontamente un'idea della corrente dell'opinione del nostro ceto medio e delle classi agiate, avrebbero in generale ragione se la cercassero nel Times; essi però dovrebbero ora guardarsi dal considerare il Times come qualche cosa più d'un partigiano assoluto del primo Ministro; questo cambiamento di padrone si è curiosamente trovato in coincidenza colla comparsa nelle colonne di cotesto giornale d'una serie di ma-

nifesti semi-ufficiali datati da Berlino. « Venne come un leone, come un leone se ne va » diceva uno di questi fogli giorni sono; non ho bisogno di dire chi era il leone.

Privati così del termometro normale dell'opinione, diventa più difficile del solito il distinguere la vera voce delle classi più influenti fra le varie e discordi opinioni che si vengon manifestando; ma i liberali, almeno i più estremi fra loro, hanno fin d'ora mosso opposizione al trattato del 4 giugno, fondandosi principalmente sulla responsabilità e sugli oneri che ne derivano alla Nazione.

Questa può essere un'eccellente base d'operazioni per un attacco di partito nella Camera, ma non gioverà molto, se ben giudico i miei concittadini, nelle elezioni. Il nostro popolo si è andato straordinariamente addensando su questa piccola isola, vi è più capitale di quel che sappiano impiegare, e un nuovo sfogo a queste energie sarà salutato con gioia; ma la coscienza della nazione vorrà pure essere rassicurata sulla questione: « Questo gran guadagno l'abbiamo noi fatto onorevolmente e senza inutilmente danneggiare od offendere nazioni amiche? »

Quindici de' tumultuanti di Lancashire sono stati processati a Lancaster e trovati rei d'aver preso parte all'incendio della casa d'un fabbricante. Il giudice, che era il lord *Chief Justice*, rivolse loro giudiziose e severe parole sulla follia d'aver tentato di far valere i loro reclami, giusti od ingiusti, con tali atti di violenza; e li condannò a pene varianti dai 15 anni di lavori forzati a 1 anno di carcere. Così è finito l'ultimo atto di questo miserabile dramma, che era cominciato, secondo ogni apparenza, con idee sì ragionevoli e moderate da parte degli operai. È stato calcolato che gli scioperanti hanno speso e perduto in questo conflitto una somma non minore di Lst. 700,000, compresi naturalmente i salari che avrebbero ricevuto, se avessero continuato a lavorare. Ma l'argomento dello sperpero di questa somma non va spinto tropp'oltre contro gli operai, poichè noi abbiamo speso la stessa somma per trasportare 7000 Indiani a Malta, e la nostra spesa nazionale ascenderà quest'anno a Lst. 81 $\frac{1}{2}$ milioni, mentre Gladstone l'aveva lasciato a Lst. 72 $\frac{1}{2}$ milioni.

L'economia non è una nostra virtù nazionale ed ora vi siamo meno inclinati del solito; i tessitori e i filatori avrebbero speso volentieri il doppio di quella somma, se avessero avuto speranza di riuscire nell'intento, ottenendo che la tariffa delle mercedi non fosse ridotta. Ma la loro impresa fu disperata appena che il loro violento tumultuare arrestò le pubbliche sottoscrizioni. In un eccellente articolo pubblicato dalla *Fortnightly Review*, il signor John Morley attribuisce la contesa principalmente al modo inconsiderato con cui l'associazione dei padroni domandò tutt'a un tratto sì larga riduzione di salari, il 10 %, e per giunta senza neppur conferire coi delegati degli operai. Così da ambe le parti divamparono la passione e la superbia, e le cose precipitarono di male in peggio. Quando i padroni avranno tutti imparato, come l'hanno di già imparato alcuni di loro, che i doveri che loro incombono verso gli operai, indotti da essi a domiciliarsi intorno alle loro fabbriche e a moltiplicarsi in quella località, debbono di necessità imporre spesso un freno alla loro arbitraria volontà, anche nel governo dei loro stessi capitali, e quando gli operai in virtù del possesso di piccoli capitali avranno imparato quante difficoltà e quanti pericoli accompagnano un tal possesso, l'intensa acrimonia di queste contese svanirà, ed avremo fatto un buon tratto di cammino verso la scomparsa degli scioperi e dei *lock-outs*.

Nel corso di quest'ultimo conflitto ci piovvero suggerimenti da parte di persone di buona volontà, le quali stimavano che la semplice dichiarazione delle massime elementari

dell'economia politica in un linguaggio infantile, sarebbe sufficiente a convincere gli operai del loro errore.

Alcuni anni fa, prendendo parte nella direzione d'una delle nostre più grandi fabbriche a vapore, ebbi l'opportunità d'osservare e di paragonare le relazioni che esistono fra gli ufficiali e i soldati del nostro esercito, con quelle che passarono fra gl'impiegati superiori e gli operai nelle fabbriche. La differenza era manifesta; nonostante le distinzioni di grado sulle quali si rigorosamente insiste la disciplina militare, l'ufficiale e il soldato son sempre compagni, e così nasce una comunanza di sentimenti fra tutti i gradi; mentre gl'impiegati superiori delle fabbriche hanno una forte tendenza a considerare l'operaio come un accessorio, e spesso un accessorio incomodo delle macchine ch'egli adopera. Un buon ufficiale fa suo primo pensiero la salute e il benessere de' suoi uomini; un direttore fortunato d'una fabbrica lascia troppo spesso queste incombenze ad altri, o le tratta come cose d'importanza affatto secondaria. Vero è che vi sono molte nobili eccezioni a questa regola, ma la fabbrica della quale io parlo era fra quelle notevoli per l'umanità del suo ordinamento e per il livello generalmente elevato de' suoi impiegati, e ciononostante il contrasto fra la mutua deferenza dei diversi gradi e quella che esiste in uno dei nostri buoni reggimenti era spiccatissimo. Per analizzare le circostanze che hanno concorso a produrre questo aspetto della nostra vita industriale, ci vorrebbe un lungo trattato; pure si può notare una caratteristica importante: gli impiegati delle nostre fabbriche, anche quelli che appartengono ai più alti gradi, sono bene spesso uomini di coltura e di educazione tali, quali nell'esercito non si trovano che fra gli ufficiali inferiori. Ma non è straordinario il caso che un uomo fornito di quasi punta educazione e di nessuna coltura, ma dotato invece d'una certa abilità naturale e di maestria nel mestiere, sia posto a capo di 500 operai; cotali uomini non hanno alcuna attitudine ereditaria a governare, e sono facilmente arbitrari, e tirannici nelle piccole cose, in un modo che nell'esercito non si riscontra se non fra i caporali e i sergenti.

CORRISPONDENZA DA BARI.

GLI OPERAI DI UNA MASSERIA DI CAMPO IN PUGLIA.

Bari, 29 luglio.

In nessuna altra regione come in Puglia, sono così ben distinti i quattro ordini che compongono la numerosa classe agricola, cioè: 1° grandi proprietari; 2° piccoli proprietari; 3° fittaiuoli; 4° lavoratori. Non intendo ora parlare della proporzione di questi quattro ordini fra loro; solo dirò che in Puglia è predominante la grande proprietà. Tacerò ancora le ragioni antiche e recenti che hanno partorito l'attuale stato di cose, e le cause speciali che in taluni luoghi fanno invece predominante la piccola proprietà e la piccola coltura.

Il grande possesso si collega in Capitanata e nella provincia di Bari colla grande coltura del grano e colla grande pastorizia estensiva; nel Leccese invece colla grande coltura del grano e degli ulivi. Il litorale della provincia di Bari è ricco di vigneti ed oliveti, orti e giardini e disseminato di ville deliziose; le sue Murge sono per contrario quasi affatto spogliate di alberi, e tranne qualche valle o recesso, presentano al sole nudo il dorso, su cui altro non vegeta che frumento ed erbe per pascolo, e qua e là qualche bosco salvato dalla scure del contadino. Qui mi limiterò a parlare dei lavoratori applicati alla grande coltura del grano e propriamente dei lavoratori di una masseria di campo.

In mezzo ad una vasta estensione di terreno sorge un

fabbricato per la conserva dei prodotti e della paglia, per la dimora della gente di campagna e del padrone e pel ricovero degli animali. Il padrone non suole mai dimorare in campagna tranne alle volte nella stagione della semina e della raccolta dei grani; e non vi vuole mai dimorare per la malaria e per la grande solitudine che regna intorno alle sue terre. Ove manca il padrone, mancano tutti i comodi della vita; e in generale le masserie poste nelle Murge e sui terreni dell'antico Tavoliere sono informi e vecchie fabbriche, dirute qua e là, male atte alla dimora degli uomini e prive di buoni ricoveri per le bestie. Al contrario le deliziose ville poste sulla spiaggia, per la dimora estiva dei signori, non mancano di decenza, di buon gusto e talora di arte.

Il piano terreno delle masserie è occupato dalle persone salariate ad anno; accanto vi sono magazzini per generi, per depositi di strumenti ed altri attrezzi rurali e intorno intorno le stalle ed altri ricoveri per gli animali. Il piano superiore è destinato al padrone o all'amministratore, che dall'alto della sua torretta può guardare tutto intorno i lavori dei campi.

I grandi proprietari o affittano la masseria o la danno ad amministrare ad un loro fidato, chiamato *fattore* o amministratore. Dopo il fattore o il padrone, il soprintendente a tutta la masseria è il *curatolo*, da cui dipendono tutti i lavori agrari, l'aratura, la semina, la mietitura ec. V'è poi il *sottocuratolo* che sorveglia i lavori aratori in tutte le stagioni, sparge primo la semenza dei cereali, assiste ai lavori della trebbiatura, facendo le veci anche del curatolo nelle sue assenze. Il *capocarrriere*, che viene dopo il *sottocuratolo*, misura il grano nettato e vigila la rottura delle zolle e la sarchiatura. Il *sottocapocarrriere* nelle assenze del capocarrriere ne tiene il luogo; egli suole essere un esporto lavoratore. Il *capo-imporcatore* bada alla divisione delle versure in tante fette di terreno dette *porche*; quindi il suo sostituto il *sotto-imporcatore*. Il *gualano* custodisce i buoi per l'aratro, il *giumentaro* le giumente; il *metarolo* tira la paglia dalla meta per gli animali; il *capobuttaro*, dispensa sale, pane ed olio ai lavoratori a giornata e tiene i conti colle *taglie*; il *buttaro* va a prendere le vettovaglie in città. Tutta questa gente ha i suoi uffici così ben determinati, per non far sorgere confusione nei lavori agricoli; e viene *caparrata* per l'8 settembre, epoca, in cui suol principiare l'anno colonico per terminare al 7 settembre dell'anno seguente. Oltre questi salariati ad anno vi sono i lavoratori avventizi, gli *zappatori*, gli *zappullari*, che costituiscono la famosa classe dei *cafoni* pugliesi, ed i *mietitori* che sono qualcosa anche al di sotto degli *zappatori*.

Ora veniamo alle dolenti note, veniamo ai salari di tutta questa famiglia rurale. A proposito di famiglia voglio qui notare per coloro che sono affatto ignari delle province meridionali, che tutte queste persone, curatoli, capocarrrieri, imporcatore, ordinariamente non hanno parentela fra loro; anzi il proprietario non accoglie mai nella masseria persone affini, per non agevolare le leghe di malfattori a suo danno.

Il curatolo riceve per salario fisso annuale lire 333; tomola 12 di frumento; * spese per la macinatura delle 12 tomole di frumento; sale ed olio, e mezza lira di companatico al giorno durante la semina; il prodotto netto di una versura ** seminata a grano, cioè circa 25 tomola in media; e due tomoli *** di terreno seminato a fave, circa 40 tomola in media. Calcolando tutto questo in numerario possiamo dire che il *curatolo* prende da circa 1100 a 1200

lire all'anno. Questo ufficio è quindi molto desiderato. Egli è sovente invitato alla mensa del padrone, ha una stanza a piano terreno, ove si ritira talora colla moglie e coi figli al tempo dei grandi lavori della masseria. Il salario del *sottocuratolo* è di 262 lire; ha la stessa quantità di grano del curatolo, lo stesso prodotto della semina in grano, ma un sol tomolo di terreno seminato a fave; può guadagnare al massimo un 900 lire per anno. Il *capocarrriere* ed il *capo-imporcatore* hanno per salario lire 190; 9 tomola di grano per anno, sale ed olio, un tomolo di terra seminato a fave; in numerario; tutto calcolato, pigliano in media lire 380. Il *gualano* ed il *capobuttaro* hanno in totale circa lire 380 per anno; il *metarolo* ed il *buttaro*, che sogliono essere per lo più giovinotti non pigliano più di 170 lire per anno. Il *mesarolo* piglia 21,24 al mese con un rotolo e mezzo di pane, senza sale nè olio, ovvero lire 30 al mese senza pane, nè sale, nè olio.

Consideriamo un po' la vita di questa gente. Cosa può essere mai la vita di un uomo come il capocarrriere, gualano ec. che lucrano una sola lira il giorno all'incirca? Eppure tutti costoro hanno moglie e figli, cui debbono provvedere, innanzi tutto, di letto in città e di cibo giornaliero. La loro stanza in campagna è un covile, affumicata, nera, senza sedie, con un focolare dove brucia paglia di grano e di fave. Sovente mi è capitato entrare con gli stessi padroni nelle stanze di questi disgraziati; abbiamo dovuto retrocedere, respinti dal puzzo, che più non feriva le narici e lo stomaco di quella gente che tranquillamente e colla maggiore riverenza c'invitavano a partecipare al loro desinare di pane e cipolla. La moglie sui primi anni bada all'allevamento della prole, sovente numerosissima, se la miseria e le febbri non ne scemano il numero, non già sulle murge, ma presso gli stagni; ella quindi non può aiutare il marito nel sostentamento della famiglia; pure lavora, si slomba, s'ingegna come può per lucrare del pane pei figli. Questi contadini nascono miseri gualani, buttari e capocarrrieri e tali muoiono, senza speranza di miglior fortuna. Il curatolo solo diventa presto massarotto o un piccolo proprietario, restando sempre ignorante come prima. Fu detto che il matrimonio pel contadino è fonte di ricchezza, non di miseria; chi lo disse guardò la famiglia colonica, quando il padre ha già raggiunto il massimo di salario, ed i figli anche in buon numero tutti capaci od abili ai lavori agricoli. Ma chi oserebbe dire che la moglie è benedizione del cielo pel colono, quando una niadiata di bambini domandano vesti e cibo, con un salario così meschino, buona parte formato dai dubbj proventi d'un infido terreno? Ed io ho riportato i salari più elevati, quelli delle migliori masserie e dei più generosi e ricchi signori. Qui però sento il dovere di avvertire che le ore di lavoro per questa gente sono poche e gli uffici cui sono applicati non sono affatto penosi; ed è perciò che ho voluto specificarli tutti. Volete voi aumentar loro la fatica ed in proporzione salario e prestazioni? Si rifiutano; ma la miseria insopportabile li spinge sempre a frodare il padrone. Il capobuttaro dispensiere di sale, pane ed olio ai lavoratori avventizi della masseria, non ha bisogno di frodare il padrone, egli ruba il pane, il sale e l'olio di quei che sono più miseri di lui.

Mi è stato facile riferire questi salari annuali, riconosciuti come immutabili da tutti i proprietari e possessori di terre, e passati ormai in consuetudine nelle Puglie; ma riesce assai difficile lo stabilire la mercede giornaliera degli altri lavoratori; poichè muta secondo le richieste dei lavori agricoli, secondo la faccia del cielo, secondo le stagioni, e talora secondo i prezzi delle derrate. Da una settimana all'altra vedesi questa mercede salire o

* Il tomolo pugliese, misura per gli aridi, equivale a ett. 0,55545.

** La versura equivale ad ettari 1,2354.

*** Un tomolo equivale ad $\frac{1}{3}$ di versura.

discendere con una rapidità spaventevole per il proprietario o per l'operaio, tale da confondere ogni calcolo inteso a cavare una media della mercede giornaliera. Pure io spero di offrire una idea esatta di questa media, escludendo i lavori eccezionali e parziali dei vigneti, oliveti, e guardando le sue oscillazioni relativamente ai lavori agricoli delle masserie di campo, di cui ci occupiamo. D'altronde è questa la coltura predominante da cui gli $\frac{1}{10}$ della popolazione ricava la sua vita. Come il *guaglione* della città comincia dal vendere scatole di fiammiferi appena può mettersi in giro, quello delle campagne, comincia dal guidare al pascolo qualche animale familiare, come il porco o i tacchini, a portare a casa il suo fascio di erbe o le bracciate di sterco bovino, per il fuoco della sera. Quando ha raggiunto i dieci anni porta a casa i suoi 30 centesimi al giorno, lavorando da mane a sera. Questa fretta d'infacciare le forze nascenti della fanciullezza è una delle prime cause della debolezza della razza, di una grande mortalità di ragazzi e di una breve vita media. Questi ragazzi pugliesi a 15 anni vanno dietro gli aratri rompendo le zolle e lucrando da 40 a 50 centesimi oltre il pane. L'uomo adulto, che zappa od ara, lucra da centesimi 85 a lire 1.25 oltre il pane, secondo che sia stagione di semina, di zappatura e di messi. In taluni comuni a tempo delle messi si somministra ai lavoratori anche una minestra di legumi. Le giovanette, che sono generalmente applicate alla rottura delle zolle, guadagnano come i ragazzi da centesimi 40 a 60 oltre il pane.

Questi operai giornalieri lavorano dalla levata al tramonto del sole; alle 9 v'ha un po' di riposo per mangiare un po' di pane detto *panozzo*; alle 12 lo stesso; la sera, quando il sole tramonta, lasciano il lavoro, e a compagnie scendono alla masseria. Quivi, deponi gli strumenti, rimettono in una scodella l'avanzo del *panozzo*, che suol essere d'un rotolo e mezzo* per ciascuno, e vanno vicino ad una grossa caldaia, dove un uomo od una donna mette in ciascuna scodella un po' d'acqua calda e sale. Con questa scodella uno per volta passano dal capobuttaro, che sovr'essa versa la famosa *croce di olio* cattivissimo. Questa è l'*acquasale* che il cafone pugliese mangia ogni sera, ed ogni sera trova gustosa; non importa che il capobuttaro gli rubi il sale e l'olio, e gli dia pane inferrigno ed amuffito. Fosse sicuro almeno di averlo ogni sera! Il padrone somministra al capobuttaro una carafa** d'olio ed un rotolo di sale per 60 persone. Dopo questa cena, vanno a dormire: il loro letto è un sacco di paglia gettato per terra in uno stanzone detto *cafoneria*; per coperta hanno lo stesso loro pastano; il loro sonno non è interrotto, solo all'alba si destano, allegri se il cielo permette lavoro; e colla speranza di portare moneta alla famigliuola, non sentono che quel lavoro penoso abbrevia loro l'esistenza, e a 40 anni solca il loro viso di rughe.

Se lieve è il lavoro dei salariati annuali della masseria, è per contrario penoso quello dei lavoratori giornalieri, e mostruoso quello dei mietitori che dagli stessi coloni sono ritenuti come appartenenti ad una razza inferiore e degenerata. Costoro da parecchi anni vistisi spregiati da tutti e frodati dal curatolo e dal capobuttaro, nei giorni imminenti della raccolta si ammutinano e impongono il prezzo della mercede non più a giornata, ma a quantità di lavoro; domandano ogni anno da lire 13 a 17 per ogni versura di grano mietuto.

Il semenzaio di questi schiavi del lavoro è la provincia di Bari, sul cui litorale si trovano e gli operai più intelligenti, che coltivano vigne ed oliveti colle migliori pratiche agrarie, e gli operai più abbruttiti dal lavoro e dalla mi-

seria. La Capitanata e le Murge ed il Leccese devono a questi poveri diseredati una buona parte del loro prodotto; col loro lavoro a buon mercato fecondano le aride glebe della Puglia. Ma nessuno deve andar lieto di questo lieve vantaggio economico; poichè dobbiamo ricordare che l'ignoranza, la miseria e l'abbruttimento degli uni, inceppano di altrettanto la civiltà e il benessere degli altri.

LA SETTIMANA.

26 luglio.

Seguita nel Regno l'agitazione per l'Italia *irredenta*. Il 21 corr. si sono tenuti *meetings* in Roma, in Torino, Pavia ec., e se ne preparano altri in Firenze ed in altre città. A Roma la sera del 21 fu pure tentata una dimostrazione contro la legazione Austro-Ungarica, ma di fronte al pronto intervento dell'autorità la folla si disperse.

— A membri governativi per completare la commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie sono stati nominati l'on. Nervo, deputato, il comm. Felice Billia, ispettore del genio civile, e il cav. Morandini, ingegnere.

— A Napoli, il 21, ebbero luogo le elezioni pel Consiglio comunale. Il concorso degli elettori fu grande.

Nell'elezione dei seggi i partigiani della lista concorrente vinsero in 42, i Sandonatisti in 22; in una sezione è stato formato un seggio misto. Lo spoglio dei voti non è ancora terminato.

Delle elezioni provinciali si sa che i concordati vinsero nella sezione San Ferdinando e i Sandonatisti nella sezione Avvocata.

— Al seguito dell'appello interposto dal R. Delegato del Comune di Firenze contro la sentenza del Tribunale civile nella causa promossa dai portatori delle Delegazioni 1875, il Prefetto di Firenze ha elevato il conflitto di attribuzione, sul quale dovrà giudicare la Corte di Cassazione di Roma.

— Narrammo come il 18 corrente un creditore del Comune di Firenze, vincitore di un premio di lire 30,000 in oro, si presentasse munito di sentenza provvisoriamente eseguibile, alla cassa municipale, e richiedesse il pagamento del suo avere, e sul rifiuto del Tesoriere che allegava non aver fondi, si chiamassero i RR. Carabinieri, e con l'assistenza di essi l'uscire eseguisse il pignoramento di lire 32,500 in carta. Il R. Delegato poté più tardi ottenere, mediante diffida legale intimata al Cancelliere della Pretura, che la somma fosse fatta depositare il giorno dipoi nella Cassa dei depositi e prestiti; e nella prossima settimana avrà luogo la discussione sulla validità del pignoramento.

Frattanto continuano a piovere contro il Municipio sentenze di condanna a pagamento, alle quali i Tribunali, valendosi di un loro potere discrezionale accordano la esecuzione provvisoria, nonostante le domande di proroga ai pagamenti dal R. Delegato ripetutamente avanzate.

Se la situazione del Comune era già grave, col pericolo di nuovi pignoramenti è divenuta tale che l'ordine pubblico è seriamente minacciato. Infatti, quando il R. Delegato pubblicò il 15 giugno passato la sua deliberazione nella quale ordinava la sospensione di tutti i pagamenti, fatta eccezione per i più urgenti servizi di sommo interesse pubblico locale e generale, egli constatava che coi danari in cassa e con quelli che secondo moderate previsioni avrebbero potuto entrarvi nell'anno, non c'erano somme sufficienti a far fronte ai servizi pubblici. La previsione di cassa fatta compilare, constatava un *deficit* di oltre 1,700,000 lire; senza, s'intende bene, calcolarvi il pagamento dei debiti, dei frutti, e degli ammortamenti.

Il Ministero dichiarò in Parlamento che preoccupato delle tristi condizioni di Firenze aveva autorizzata la Cassa

* Il rotolo equivale a grammi 890,99.

** La carafa è eguale a litri 0,727.

dei depositi e prestiti ad anticipare, con speciali garanzie, due milioni di lire. Ora parecchi giornali chiedono con molta insistenza, che il Ministero e la Direzione del Debito pubblico si affrettino a tenere la promessa, e con la maggior sollecitudine si rimuovano gli ostacoli che pare si frappongano alla conclusione del mutuo.

Noi pure invochiamo che i soccorsi che debbono giungere non vengano troppo tardi; ma ci preoccupiamo anche più che, invece di andare nelle casse del Municipio e di starvi sicuri, non vadano nelle tasche di alcuni creditori che si facciano avanti per primi con titoli esecutivi, e che, per istrada o nella cassa municipale, sequestrino i due milioni a loro profitto.

Ci consta che da alcuni privati creditori e da alcuni stabilimenti di credito si stia spiando ciò che si opera dal R. Delegato e dal Governo riguardo a questi due milioni; si studiano la giurisprudenza sui sequestri e pignoramenti a danno dei Comuni e la legge sulla Cassa dei depositi e prestiti nella parte che concerne i mutui ai Comuni, per vedere se, nonostante qualunque patto e dichiarazione in contrario, e nonostante qualunque clausola del Decreto reale che dovrà approvare la sovvenzione, si potranno metter le mani sopra questa non disprezzabile somma. È meglio che i due milioni ritardino, piuttosto che il Governo e Comune e i creditori tutti sieno delusi da un colpo di mano, legale o no, di alcuni tra questi ultimi, che si facciano avanti arditamente.

Intanto torniamo a rilevare a quali e quanti danni ed inconvenienti si va incontro, per la mancanza di una legge che regoli la condizione giuridica di un Comune insolvente, mancanza alla quale il Governo e Parlamento avrebbero dovuto provvedere fin dal giorno in cui apparve chiaro a tutti che vi erano Comuni così dissestati nelle loro finanze, da non poter a lungo far fronte ai loro impegni.

— Le condizioni della pubblica sicurezza sono assai tristi nella città di Firenze, dove si ebbero nella scorsa settimana a deplorare varie scene di sangue, in lotte avvenute in luoghi pubblici.

— A Como è scoppiato uno sciopero fra i tintori del grande stabilimento di Sant'Abbondio. La causa è puramente locale e d'indole economica. Gli operai non trovano sufficiente l'attuale remunerazione delle ore straordinarie di lavoro, computata in un decimo della mercede ordinaria, e chiedono, secondo quel che dicono i giornali, mezza lira indistintamente per ogni ora di lavoro straordinario, esigendo inoltre che la mercede minima per gli operai dello Stabilimento non possa discendere al di sotto di lire it. 3. 50. Queste pretese nel momento attuale così critico pel setificio sembrano inopportune ai direttori dell'intrapresa, i quali vi oppongono un assoluto rifiuto.

Nell'ultima adunanza dell'Associazione dei tintori gli operai riconoscendo di non avere intieramente ragione, decisero di esigere un aumento qualunque di mercede ancorchè tenuissimo, pur di appagare il loro amor proprio. Un altro industriale, il signor Huth, ha chiuso il suo grande Stabilimento di tintoria, temendo il contagio dello sciopero. Solo uno o due casi di violenza affatto isolati sono stati segnalati alle Autorità.

— Molti operai marmisti di Roma che si trovano disoccupati, spedirono una deputazione per chiedere lavoro al ff. di Sindaco che s'impegnò a sollecitare alcune costruzioni municipali.

— Il prete De Mattia, vincitore dei 2 milioni al giuoco del lotto, contro cui era stato iniziato un processo, (Vedi *Rassegna*, vol. 2, pag. 18) è tornato a Napoli e si è presentato davanti al giudice istruttore.

— È stato pubblicato il testo ufficiale del trattato di Berlino del 13 corrente. Esso è in alcuni punti diverso da quello già pubblicato dal *Times*, da cui togliemmo il sunto che abbiamo dato la scorsa settimana (Vol. II, pag. 44, *Settimana*). La numerazione di alcuni articoli è diversa. Inoltre (vedi art. 39 e 48) non si parla affatto della capitalizzazione dei tributi della Serbia e della Rumenia. E all'art. 27 da noi dato, e che nel testo ufficiale è il 29^{mo}, dobbiamo notare un errore di stampa che può far nascere qualche equivoco. Il periodo quarto dell'articolo invece di « Vi sarà piena ed intiera libertà di navigazione sulla Boiana del Montenegro, » deve dire: « Vi sarà piena ed intiera libertà di navigazione sulla Boiana pel Montenegro. »

— Mentre le truppe inglesi occupano Cipro, si discute alla Camera dei Comuni sulla condotta del Gabinetto Disraeli al Congresso di Berlino, e sulle conseguenze del trattato anglo-turco del 4 giugno. L'opposizione capitana da Lord Hartington muove rimprovero al Governo di avere abbandonata la Grecia, e di avere senza l'autorizzazione del Parlamento addossato al paese la grave responsabilità di garantire alla Turchia i suoi possedimenti in Asia. Lord Hartington ha presentato una mozione in questo senso, la quale verrà discussa lunedì prossimo. Non è probabile però, che nello stato attuale degli animi in Inghilterra, e in mezzo all'esultanza generale per l'acquisto di Cipro, il Gabinetto abbia a perdere l'appoggio della maggioranza.

— Da Vienna giungono notizie contraddittorie intorno allo stato dei negoziati tra il gabinetto Andrassy e la Turchia per la prossima occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte delle truppe Austriache, la quale però non può tardare che di pochi giorni. Intanto gli armamenti in tutto l'Impero Austro-Ungarico vengono spinti con grande attività. A comandante del corpo di spedizione nella Bosnia è stato nominato il generale Philippovich.

— Da Atene si annunzia che gl'insorti di Candia, dietro promessa dell'Inghilterra d'interporre la sua mediazione per dare all'isola una nuova organizzazione, sospesero le ostilità.

Nell'Epiro e nella Tessaglia i turchi seguitano a incendiare i villaggi e a distruggere i raccolti; ma per ora non pare che nessuna delle grandi Potenze si sia preoccupata di questo modo con cui la Porta facilita gli accordi pacifici con la Grecia, raccomandati così caldamente dall'Areopago Europeo di Berlino.

Il Governo greco ha indirizzato alla Porta una nota accompagnata dal trattato di Berlino, invitandola a nominare i suoi delegati per mettersi d'accordo coi delegati greci sulla delimitazione della frontiera.

— I Turchi sgombrano Varna e Sciumla; questa seconda è già occupata da un corpo russo. I Russi alla loro volta sgombrano Jassy.

— L'imperatore di Germania si è quasi ristabilito del tutto in salute. Egli ha lasciato Berlino per Babelsberg presso Potsdam.

— Il Congresso letterario internazionale tenuto a Parigi adottò varie risoluzioni, tra le quali le più importanti sono le due seguenti:

« Il diritto dell'autore, dei suoi eredi e dei suoi aventi causa è perpetuo. — Dopo spirato il termine fissato per la durata dei diritti d'autore dalle leggi attualmente in vigore nei vari paesi, ognuno potrà riprodurre liberamente le opere letterarie, col carico di pagare un canone agli eredi od aventi causa dell'autore. »

E quindi il Congresso ha fatto voti perchè il Governo francese prenda l'iniziativa d'una adunanza internazionale, all'intento di preparare una convenzione uniforme che re-

goli l'uso della proprietà letteraria secondo lo spirito delle risoluzioni adottate dal Congresso.

A noi queste risoluzioni sembrano informate ad un concetto quanto si può mai antiliberal, e tali che se venissero adottate creerebbero una nuova specie di fedecomesso, in favore del quale non militerebbero neppure quelle speciali ragioni d'interesse generale che si possono invocare in alcuni momenti storici degli ordinamenti sociali in favore delle altre forme di privilegi. E si tratterebbe qui di un diritto trasmissibile in eterno e su cui non vi sarebbe sequestro possibile; onde una sanzione legislativa di una irresponsabilità civile in perpetuo di un certo numero di persone e dei loro successori.

Nè è da credersi che tali privilegi riescirebbero sempre a vantaggio degli autori o dei loro eredi. Gli autori sono pur troppo spesso costretti dalla necessità del momento ad alienare i loro diritti agli editori per pochi soldi, e il nuovo diritto di proprietà in eterno, o almeno questo nuovo diritto imprescrittibile di percezione della decima sulla riproduzione delle opere dell'ingegno andrebbe il più delle volte a beneficio degli editori e dei loro eredi; il che non è probabilmente nei desiderii dei membri del Congresso di Parigi.

— Il 23 luglio ebbe luogo a Parigi nel locale dell'Esposizione l'apertura del Congresso internazionale per lo sviluppo ed il miglioramento delle vie e dei mezzi di trasporto.

— A Berlino s'inaugurò il 20 corr. una Esposizione internazionale di tutto ciò che concerne l'industria della carta. L'Italia vi è rappresentata da alcuni industriali specialmente milanesi.

— Altri scioperi vengono annunziati in altre parti della Francia. Presso St. Etienne gli operai della tintoria di Saint-Chamond si misero in sciopero il 19 luglio e il 22 quelli in gran numero delle fabbriche di passamani e tessuti di seta, per quistioni di salario. A Bordeaux lo stesso giorno 19 sospesero il lavoro i lavoratori fornai dietro il rifiuto di aumento della mercede che volevasi portato a 4 fr. 47 cent. pei lavoratori principali ed a 2 fr. 43 cent. per gli assistenti. Solo un numero ristrettissimo di padroni vi accondiscesero. In generale credesi da persone competenti che questi scioperi attengono a cagioni sociali quanto economiche ed al carattere di diffidenza che hanno assunto i rapporti fra padroni e operai.

— Lo sciopero di 9000 operai, scoppiato il 16 luglio nelle miniere di Anzin e Denain (dipartimento del Nord) sembra che abbia avuto origine dal licenziamento di 2000 operai fatto dai direttori della Società di Anzin. Il lavoro però si è arrestato soltanto in alcuni pozzi. Molti han creduto ravvisare in questi disordini l'opera di agitatori politici estranei ai minatori, essendo essi insorti dopo la sconfitta nelle elezioni politiche del candidato bonapartista, che si era fatto appoggiare dagli operai. Frattanto lo sciopero sembra domato e i direttori della Società di Anzin hanno risoluto di dichiarare ai minatori che, appena ripreso il lavoro, le loro ragioni verrebbero prese in esame con la più grande benevolenza.

VENEZIA VISITATA DA UN FRATE TEDESCO

DEL SECOLO XV.

Sarebbe curioso a ricercarsi negli scrittori moderni di tutti i paesi d'Europa l'impressione che ha prodotto Venezia, da Goethe a De Musset, dalla Staël a George Sand, a Taine e a cento altri. Ma non è solamente pei moderni che quella singolare città ha destato meraviglia, ammirazione, entusiasmo. Questi stessi sentimenti si trovano in un

viaggiatore del secolo XV, che dopo lunghissime peregrinazioni giunse a Venezia, e ci ha lasciato di essa un'ampia descrizione. Egli comincia dal dire che Venezia è la più bella e la più preziosa di quante città furono da lui visitate sia dentro che fuori della Cristianità, e che non ha mai visto cosa nè più mirabile nè più curiosa di essa, che ha per pavimento il mare, i canali per mura, per letto il cielo, le acque per vie. Il frate tedesco, che pizzica un po' di erudizione, non tralascia qui l'occasione di raccontarci la storia della fondazione della città. Ci era, egli dice, avanti i tempi dei Troiani, forse al tempo di Giano e di Saturno, un povero pescatore che abitava sull'estrema riva dell'Adriatico, ed aveva una moglie molto saggia chiamata Nesa. Furono essi i primi che posero stanza nel luogo dove poi sorse Venezia; e la casa di Nesa divenne il rifugio dei pescatori e dei naviganti. Appresso, distrutta Troia, millecentosessantotto anni avanti Cristo, Antenore con duemila Troiani, detti Heneti, giunse alle rive dell'Adriatico, ed ivi edificò molte città. Uno dei suoi compagni chiamato Venetus, arrivato dov'era la casa di Nesa, vi costruì un fortitizio che chiamò Venezia. In seguito i Veneti andarono colle navi in Frigia, nel luogo dove già fu Troia, tolsero colonne di marmo, eleganti tavole, pietre e vasche scolpite, le caricarono sulle navi, le portarono seco, e così cogli avanzi di Troia fabbricarono Venezia.

Questo racconto, affatto puerile in sè stesso, ci attesta però una tradizione popolare, che è assai importante, come quella che si ricollega a tutto un ciclo di leggenda sulle origini troiane delle città d'Italia. Il nostro viaggiatore resta così stupefatto davanti alla moltitudine dei grandi edifizii che vede, che non sa da quale rifarsi per cominciare la sua descrizione: *nec loqui permittit me stupor*, egli dice. Lo colpisce il palazzo dei Dogi, grande, alto, prezioso, tutto incrostato di marmo, sorretto da preziose colonne, dove le sale da pranzo, le camere, tutte le stanze sono coperte d'oro e di pitture meravigliose. Al disopra del palazzo vede un giardino verdeggianti di alberi e di virgulti aromatici; e intorno ad esso, altre case rifulgenti di marmo e d'oro, e che a lui sembrano *volentes coequare exilium paradiso*. Per le vie gli si presenta una moltitudine sterminata di gente. Sono, egli dice, senza numero quelli che vanno e vengono per le strade, che stanno nel palazzo di San Marco, che parlano tra loro a Rialto, che trattano affari nei fondaci, che passeggiano per le piazze, che pregano e cantano nelle chiese, che mangiano e bevono nelle taverne, che s'impoveriscono in luoghi nascosti, che chiedono l'elemosina nell'atrio dei templi, che salgono e scendono dalle navi, che lavorano nelle officine. Un'altra sorgente di ammirazione è per lui il vedere le splendide vesti dei patrizi, i quali portano « come se fossero tanti vescovi, » lunghe e preziose tuniche; nè vi è, aggiunge, giovane alcuno che ardisca uscire di casa *« curtatus et truncatus et excissis vestibus, »* come fanno i nostri sciocchi Tedeschi che sono giunti a tale storditaggine *« ut turpitudinem esse putent pulchritudinem. »* Della moralità dei Veneziani fa un quadro molto lusinghiero. Dice che non ci sono taverne, se non per uso dei tedeschi e degli schiavoni; e che se un veneziano fosse veduto entrare in esse, sarebbe diffamato, e non troverebbe più, fosse puro ricchissimo, chi volesse dargli in moglie la propria figliuola. Saggiamente che si occupano con gran cura dell'educazione dei figli; e che là non seguono mai enormi delitti, essendo essi in tutto diversi dai costumi dei popoli limitrofi.

La Repubblica, afferma il buon tedesco, difende i suoi cittadini, anche plebei, con singolari immunità; impedisce le prepotenze e le oppressioni, fa ognuno sicuro nella propria casa. Omicidi o delitti di sangue non accadono mai o

rarissime volte. I profughi da altre terre vi sono accolti e difesi. Grande vi è la misericordia anche pei rei. Le carceri sono poste sotto il portico del palazzo ducale, ed hanno le finestre aperte sulla pubblica piazza, onde i prigionieri possono dalle inferriate vedere coloro che passano, parlare con essi, e se sono poveri, chiedere l'elemosina.

Evidentemente il frate di Ulma non aveva sentito parlare delle *torreselle* e delle *orbe*, nè poteva immaginare che la misericordia dei sospettosi Signori di Venezia avrebbe in breve fatto costruire i Piombi ed i Pozzi. Egli si scaglia contro i suoi tedeschi, presso i quali le carceri sono terribili, oscure, umide, fredde, piene di serpi e di rospi; e nel suo entusiasmo per i Veneziani giunge a lodarli anche pel modo con cui impiccano i condannati, poichè: « *jam suspensus laqueo non dimittitur simpliciter pendere, sed lictor dimittit se per funem super collum suspensi et pedibus stringit laqueum.* »

Il viaggiatore descrive l'Arsenale, compreso di ammirazione davanti a tanta grandezza di lavori, a così enorme raccolta di armi, a così prodigiosa rapidità: è stupenda cosa, egli esclama, che in due giorni possano uscire *ex eo archanal* seicento galee pronte a combattere, che in un'ora possano duecentomila uomini essere armati dalla punta dei piedi fino al capo. Non meno dell'arsenale destano la sua meraviglia le chiese. *Non credo*, dice il frate tedesco, *quod in tota Christianitate in aliqua una civitate sint tot ecclesie sicut Venetiis*. Racconta come le due colonne della Piazzetta rimanessero per molti anni a terra, non trovandosi il modo di alzarle; e che fu poi un tedesco il quale riuscì nella difficile opera, e chiese per ricompensa che fosse permesso tra le due colonne qualunque giuoco di dadi, *justum aut fraudulentum*. Racconta ancora come un certo imperatore Federigo I aveva giurato di non togliere l'assedio a Venezia se prima i suoi cavalli non fossero entrati nella chiesa di San Marco, e se non avesse solcata col suo aratro la piazza: il che, dice, fu fatto; ed in memoria di ciò vennero posti i quattro cavalli di bronzo dorato sulla facciata della chiesa, e la piazza fu lastricata per il lungo di strisce di marmo, a guisa di solchi.

Nelle chiese resta attonito il pio frate per la quantità delle reliquie alcune delle quali sono singolarissime, come, per esempio, una parte della spugna, *de qua Christus fel et acetum accepit*, e uno dei vasi di Cana Galilea.

Parla poi del tesoro di San Marco, dell'abbondanza di tutte le cose che si trova a Venezia, del ricco commercio che vi si fa. Pensando alle presenti sue condizioni, è doloroso il leggere nel rozzo latino del frate tedesco: *mirum est videre multitudinem navium onerariarum continue intrantium et exeuntium*.

Tocca ancora degli spettacoli, sebbene molto brevemente, e a proposito dello spozalizio del mare, dice che il Doge sale sul *Buzatorium*, ch'egli crede così chiamato dal cavallo di Alessandro, Bucefalo.

Da Venezia il viaggiatore si recò a Padova per il Brenta; ed ivi raccolse, come sembra, dalla bocca degli studenti alcune leggende intorno a Pietro da Abano. Pietro un giorno mandò un suo servo a Padova a prendere un libro, vietandogli però di aprirlo e di leggerlo. Il servo non obbedì; ed ecco, appena lette alcune parole, apparirgli molti ferocissimi dragoni, ed interrogarlo che cosa volesse. Il servo, fattosi coraggio, rispose: che questa strada fangosa sia lastricata di pietre quadre. E tosto la cosa fu fatta.

Il libro del frate Felice Faber di Ulma, insieme con molte tradizioni popolari (che pure hanno la loro alta importanza), contiene notizie che possono giovare assai alla storia; e tutta la parte riguardante l'Italia meriterebbe d'essere accuratamente studiata. Recentemente il professor Bartolom-

meo Malfatti in una sua interessante Memoria sugli *Idiomi parlati anticamente nel Trentino* si è giovato dell'opera del Faber, dove ha trovato memorie per il suo argomento molto importanti. Lo stesso crediamo che accadrebbe a chi si ponesse ad un minuto esame di altre parti di questo curioso *Evagatorium*.

TIRESIAS.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

15 luglio.

La casa Hachette ha intrapreso in questi ultimi tempi la pubblicazione di una storia dei differenti Stati del mondo civile: il Maspero ha dato una storia antica dei popoli dell'oriente; il Fleury una storia d'Inghilterra; lo Zeller, oggi assorto nei suoi lavori sulla Germania, una storia d'Italia. Alfred Rambaud pubblica dal canto suo la storia della Russia.* È un libro notevole, degno del giovane scrittore, reso già noto si vantaggiosamente al pubblico dalla sua opera sopra Costantino Porfirogenito e dai suoi studi sulle canzoni eroiche della Russia e sulla dominazione francese in Germania. Non è che un sunto; ma questo sunto comprende 728 pagine; e che havvi di più utile che un sifatto manuale, ove nulla è stato dimenticato, ove la letteratura e le arti trovano il loro posto del pari che le guerre, ove tutto è presentato in modo dilettevole ed appoggiato sopra documenti originali, inaccessibili per la lingua alla maggior parte dei letterati? L'opera comprende 7 libri: 1° *Le origini*. Dopo avere esposta la geografia e l'etnografia, e descritto i costumi della Russia primitiva, l'A. racconta l'arrivo dei Vareghi e le loro prime spedizioni contro Costantinopoli. Egli adotta l'opinione di Nestor, dei Bizantini, degli Arabi, e non ammette, come l'Ilovaïski e il Gedeonov, che i Vareghi sieno Slavi. D'altronde è evidente, secondo le testimonianze degli scrittori del medioevo ed i nomi scandinavi dati dai *Rous* alle cateratte del Dnieper, che i tre fratelli vareghi, Rurik, Sineus e Truvor sono i capi delle bande scandinave: essi rappresentano in Russia la stessa parte che Rollon, loro congenere, rappresenta in Francia sotto il regno di Carlo il Semplice. Nel secondo libro, *La Russia principesca*, il Rambaud narra la conversione dei Russi sotto Vladimiro e la loro unione sotto Jaroslaf il Grande, il Carlomagno del nuovo Stato. Ma dopo di lui la Russia si divide in principati ed in repubbliche; siamo al tempo della grandezza di Pskof e di Viatka e soprattutto di *Monsignor Novgorod la grande*, come si chiamava l'orgogliosa città (*Gospodine Velikii Novgorod*). Il terzo libro è consacrato alle invasioni del XII, XIII e del XIV secolo: i cavalieri porta-spada fanno la conquista delle province baltiche, i Tartari-Mongoli soggiogano la Russia orientale, ed i Lituani s'impadroniscono della Russia occidentale. Nel quarto libro intitolato, *La Russia moscovita*, si vede formarsi intorno a Mosca una razza energica e paziente che trascina con sé la Russia orientale e crea la Grande Russia; fra i granduchi di Mosca, è Ivano il Grande, il *raccogliatore della terra russa*, che spezza il giogo dei Mongoli; il Rambaud lo confronta ingegnosamente al re di Francia Luigi XI, ed osserva che, come quest'ultimo, egli aveva una viva simpatia per gli stranieri e soprattutto per *gl'industriali italiani*. Andò debitore ad Aristotile Fioravanti, suo mastro di artiglieria, dei suoi successi contro i piccoli principati: questo Bolognese gli costruì nella spedizione di Novgorod un ponte di battelli sul Volkhof e fece i cannoni che tuonarono contro Kazan. Marco Ruffo era in Persia l'ambasciatore d'Ivano il Grande; Pietro di Milano

* *Histoire de la Russie depuis les origines jusqu'à l'année 1877*, par ALFRED RAMBAUD. Ouvrage couronné par l'Académie française, contenant 4 cartes. Paris, Hachette.

gli fabbricava archibugi; Paolo Bossio di Genova fuse per lui lo *tsar-pouchka*, il re dei cannoni, il pezzo gigante del Kremlin; Mario, Pietro Antonio, il milanese Alevisio gli edificavano palazzi. Nel Kremlin Aristotile Fioravanti fabbricava la cattedrale dell'Assunta (*Ouspienski Sobor*), ove gli tzar si sono sempre fatti coronare; Pietro Solario di Milano costruiva la porta del Salvatore, la porta sacra che non è permesso varcare senza scoprirsi; e un altro italiano, la porta di San Niccolò di Mojaïsk, il punitore degli spergiuri. Il Rambaud giudica con imparzialità Ivano il Terribile, lo spietato carnefice dell'aristocrazia russa, tanto variamente apprezzato dagli storici. Ivano il Terribile pure chiama gli stranieri presso di sé, ed è in memoria della espugnazione di Kazan ch'ei fa costruire da un architetto italiano l'edificio il più singolare di Mosca, quella chiesa di Vassili il Beato, ove gli ardimenti di una fantasia sbrigliata hanno sfidato qualunque simmetria e fatto di una cattedrale una specie di mostro dalle forme bizzarre e dagli splendidi colori. Finalmente, dopo il periodo di torbidi e di sollevazioni, nel quale comparisce il falso Dmitri, la Russia, salvata dall'invasione straniera dal macellaio Minine e dal principe Pojarski, elegge Michele Romanof: da quel tempo cresce di giorno in giorno, aumentando senza interruzione il suo territorio e la sua influenza; già Alessio Mikhailovitch è in rapporti colle Corti di Occidente, e vuol fare di Mosca l'uguale della brillante Firenze, della quale Likatchof, suo inviato, gli descrive con entusiasmo il meraviglioso teatro di musica. In questo quarto libro della storia, così pieno di fatti importanti e d'ingegnose considerazioni, raccomandiamo al lettore il capitolo sulla Russia moscovita ed il Rinascimento. Il Rambaud ci descrive brevemente, ma con mano maestra, la Russia del XVI secolo, questa China europea che scuoprano allora il capitano francese Jacques Margeret, i veneziani Contarini e Marco Foscarini, il mercante romano Barberini, il gesuita Antonio Possevino, inviato del papa Gregorio XIII per negoziare l'unione delle due chiese e fare la pace fra Ivano il Terribile e Stefano Batory, ec. Egli mostra che, sotto le stesse influenze dell'Occidente, grazie ai Greci scacciati da Costantinopoli e agli Italiani loro discepoli, « che furono i maestri di noi tutti, » la Russia ebbe una specie di rinascimento artistico. Il quinto libro dell'opera espone le vittorie a caro prezzo acquistate e le riforme di Pietro il Grande, quel genio brutale e fatto per la lotta, il quale combattè contro tutti, anche contro i suoi, incivili il suo popolo con lo knout e la scure, e domò i suoi nemici come domò il suolo ove è sorta la nuova capitale della Russia, con la sua tenace volontà, con la sua violenza impetuosa e barbara, colla sua perseveranza eroica: egli ha talora l'aria smarrita e terribile, diceva Saint-Simon che lo vide a Parigi nel suo secondo viaggio, ma non si può scambiare l'aspetto di grandezza che gli è naturale; tale è pure l'opera di Pietro, macchiata di sangue, compiuta a forza di crudeltà e di stragi, ma imponente e grandiosa. Il lavoro del Rambaud termina con due libri: *Le imperatrici del XVIII secolo* (Caterina I, Anna Ivanovna, Elisabetta Petrovna, Caterina II) e *I quattro Imperatori* (Paolo I, Alessandro I, Niccolò I, Alessandro II). Questi due ultimi libri sono forse i più attraenti del volume: gli avvenimenti che raccontano, i personaggi che ci mettono sotto gli occhi, tutto ci tocca molto da vicino.

Contemporaneamente alla storia di Russia del Rambaud, viene alla luce il libro del Wiesener sopra Elisabetta d'Inghilterra.* Elisabetta ha avuto colla Russia rela-

zioni assai intime. Ivano il Terribile manteneva con lei una curiosa corrispondenza e ne otteneva la promessa formale che in caso di sventura troverebbe in Inghilterra un asilo sicuro ed il libero esercizio del suo culto. Il Wiesener però non racconta il regno d'Elisabetta: egli ci dipinge la trista ed infelice gioventù di questa principessa avanti che salisse al trono. Ci rappresenta Elisabetta dapprima leggera e frivola, che si lasciava corteggiare da Tommaso Seymour. Ma all'aspra scuola della sventura la fanciulla civetta e mondana impara presto a dissimulare i propri sentimenti, e a non abbandonarsi mai intieramente: ormai la si vede accorta, prudente, sempre in guardia, senza mai affidar nulla al caso: essa esercita a meraviglia l'arte di sopportare la cattiva fortuna e di aspettare con pazienza il ritorno della buona; sa spiare l'occasione e non manca di afferrarla quando le si offre sotto la mano. A forza di destrezza, di flessibilità e di umiltà, perviene ad assopire i sospetti di sua sorella la Regina Maria; hanno un bel comprometterla nell'insurrezione di Wyatt, racchiuderla nella torre di Londra, minacciarla del patibolo; la sua abilità somma non ha lasciato sussistere alcuna prova materiale. Finalmente, dopo questa esistenza turbata dai sospetti e dalle diffidenze, esce, alla morte di Maria, dalla sua cattività per regnare sull'Inghilterra; le prove terribili che ha traversate, le crudeli umiliazioni che ha subite l'hanno agguerrita e formata per il potere. Il Wiesener ha consacrato un capitolo notevole agli studi di Elisabetta. Essa ebbe per maestro d'italiano l'esiliato Battista Castiglione, e mandava come strenna a suo fratello un sermone italiano copiato di sua mano; Ascham, suo maestro di latino e di greco, narra ch'essa ricevette un giorno nello stesso tempo i tre ambasciatori dell'Imperatore, dei re di Francia e di Svezia e che rispondesse loro in tre lingue, in italiano all'uno, in francese all'altro ed in latino al terzo, e ciò facilmente, senza esitare e senza turbarsi.

Il Wiesener prova pure che Filippo di Spagna (il futuro Filippo II), lo sposo di Maria Tudor, non fu mai innamorato di Elisabetta, ma che volle darla in matrimonio a Emanuele Filiberto, duca di Savoia. Il *Principe di Piemonte*, o *Monsieur de Savoye*, come lo chiama l'ambasciatore di Francia a Londra, M. de Noailles, era allora « povero e privo dei suoi beni, » e Carlo V preferiva averlo nei suoi eserciti come semplice generale che trattarlo come un principe sovrano. Emanuele Filiberto venne egli stesso in Inghilterra, e malgrado la sua povertà, conduceva un seguito di 50 gentiluomini di qualità, con un treno di 200 cavalli. Ma in questo stesso momento i francesi gli rapivano Ivrea, una delle sue ultime e migliori piazze che gli produceva dodici mila scudi di reddito. Non potè tenersi egli stesso dal fare un amaro confronto fra i piaceri che gustava a Londra e le perdite che sosteneva in Italia. Non gli restavano più che Nizza e Villafranca, ed una memoria di Granvelle ci rivela che, se il duca avesse sposato Elisabetta, Carlo V avrebbe preteso la cessione delle due città. Ma Elisabetta rifiutò di sposare Emanuele Filiberto. Questa cosa spiacque a Filippo di Spagna: certo di non avere figli dalla sua unione con Maria Tudor egli avrebbe voluto porre sul trono d'Inghilterra un amico e un alleato che mettesse gli Inglesi fuor di stato di nuocergli. Frattanto scoppiava la guerra contro la Francia, la tregua di Vaucelles era rotta, Emanuele Filiberto riportava sopra Montmorency, generale di Enrico II, la vittoria di San Quintino, il duca di Guisa prendeva la sua rivincita impossessandosi di Calais, e Maria Tudor moriva di angoscia, abbandonata da suo marito, sentendosi impopolare, vedendo l'eresia crescere, ad onta dei roghi che aveva accesi, vituperata col nome di Maria la sanguinaria (*Bloody Mary*), e colpita al cuore

* *La jeunesse d'Elisabeth d'Angleterre (1533-1538)*, par LOUIS WIESENER. Paris, Hachette.

dalla presa di Calais. « Se si aprisse il mio cuore, essa diceva, vi si troverebbe scolpito il nome di Calais. » Il Wiesener si è ben guardato di dimenticare i rapporti del veneziano Giovanni Michieli, il quale, del pari che Giacomo Coranzo, rappresenta Elisabetta come una principessa di grande energia e di alta intelligenza, del resto ben fatta e di tanta dignità e maestà in ogni suo atto che si prende per una regina. È noto che Sisto V la metteva nel numero delle tre persone che sole meritavano di regnare; le due altre erano Enrico IV ed egli stesso. Ei chiamava Elisabetta *un gran cervello di principessa*, e esprimeva, dicesi, il desiderio di passare soltanto una notte con lei per dar vita ad un nuovo Alessandro il Grande.

La stessa erudizione coscienziosa, la stessa sollecitudine dell'esattezza storica, lo stesso zelo nelle ricerche, sono pure i meriti della grande opera del signor Augusto Longnon* sulla geografia della Gallia nel VI secolo, vale a dire al tempo di Grégoire di Tours. Questo lavoro si compone di tre parti distinte: una consacrata alla lingua geografica del VI secolo, la seconda alla geografia politica, la terza alla topografia.

È commendevole la ricchezza delle notizie che offre ai lettori il libro del Longnon; egli non dimentica una sola delle indicazioni topografiche che racchiude l'opera di Grégoire; egli raccoglie sotto il nome di ciascuna delle città episcopali e nell'ordine adottato dalle *Notitia provinciarum et civitatum Galliarum*, i documenti che il vescovo di Tours ci fornisce sul territorio franco: non una basilica, non un santuario, non una località comunque piccola, della quale il Longnon non ricerchi il sito: gli basta che sia citata nell'*Historia Francorum*. L'A. però non si è contentato di dare coi maggiori particolari la geografia della Gallia del VI secolo: le carte aggiunte al volume ci offrono i differenti aspetti di questa vasta regione, secondo la repartizione, sì avviluppata e talora sì fantastica, dei predecessori e dei successori di Clodoveo.

A. C.

RASSEGNA TECNOLOGICA.

Or non ha molto il signor Du Moncel presentava all'Accademia delle Scienze di Parigi, per la consacrazione ormai divenuta di prammatica, quell'apparecchio che ormai è noto sotto il nome di *microfono* di Hughes e mediante il quale i suoni più deboli possono essere resi dal telefono con notevole accrescimento. Il microfono è in realtà un telefono di meravigliosa sensibilità: esso ingrandisce i suoni, come il microscopio ingrandisce gli oggetti, ed a questa specie di analogia nello scopo e nel risultato, il nuovo apparecchio deve appunto il nome che gli venne attribuito. Così, il battito di un orologio, i movimenti di una mosca rinchiusa sotto una campana, la parola pronunciata a voce bassissima ad una certa distanza dall'apparecchio possono essere percepiti nel telefono senza che vi sia bisogno di applicarvi l'orecchio.

Il principio su cui si fonda il sistema è il seguente: se un contatto elettrico è stabilito fra due corpi mediocrementemente conduttori, leggermente appoggiati l'uno contro l'altro, i suoni prodotti in vicinanza a questo contatto possono essere trasmessi dal telefono e se si dispone questo contatto in modo che uno dei pezzi possa spostarsi colla massima facilità, si ha un microfono, vale a dire un ingranditore dei suoni. Il signor Hughes fu condotto alla sua scoperta dall'osservare che alcune sostanze non omogenee collocate nella corrente di una pila, possono servire a tra-

sformare le vibrazioni sonore in ondulazioni elettriche suscettive di trasmettere a telefoni lontani i suoni originali notevolmente ingranditi. Quando si rompe il circuito d'una pila, un telefono collocato in questo circuito rende un suono: lo stesso accade, e il suono è alquanto diverso, allorchè si muta bruscamente la resistenza del circuito. Questi due ultimi fenomeni, da lungo tempo noti alla scienza, si legano direttamente alla nuova invenzione.

Ecco pertanto come il signor Hughes tradusse praticamente il suo concetto.

Si adattano l'uno sull'altro, sopra una sottile tavoletta verticale di circa sei centimetri di larghezza, due piccoli prismi di carbone di storta, nei quali sono praticati, l'uno al disopra e l'altro al disotto, due fori che servono di perni ad una matita di carbone tagliata a punta smussata nei due capi. Questa matita appoggia con uno dei suoi estremi nel foro del prisma inferiore e ciurla nel foro superiore, il quale ha il solo ufficio di mantenere la matita in una posizione più o meno vicina alla verticale. Gli effetti sono migliori quando i carboni vengano preventivamente immersi alla temperatura del color rosso in un bagno di mercurio. I due prismi sono poi muniti di contatti metallici che permettono di metterli in rapporto col circuito d'un telefono ordinario nel quale è interposta una pila Leclanché di tre o quattro elementi.

Per far uso dell'apparecchio si colloca sopra un cuscino la tavola sulla quale è fissata ortogonalmente la tavoletta che serve di sostegno al sistema. Parlando davanti questo apparecchio, la parola è riprodotta nel telefono e tale ne è la sensibilità che le parole pronunciate a bassa voce sono appunto quelle che s'intendono meglio e che riescono percettibili anche ad una distanza di quaranta centimetri dall'orecchio. Il signor Hughes ha potuto con tale sistema trasmettere i suoni più deboli ad una distanza di 150 chilometri, ma egli però non dice se per giungere a tale risultato, si sia valso anche d'un rocchetto di induzione.

Il carbone non è però la sola sostanza che può impiegarsi nel comporre l'organo sensibile di questo sistema trasmettitore: l'inventore si è provato con altre sostanze ed anche con corpi molto conduttori, come per esempio i metalli. L'effetto prodotto da superficie di platino, in uno stato di grande divisione, fu, se non superiore, uguale a quello del carbone trattato col mercurio nel modo anzidetto.

Il signor Hughes mostrò innanzi alla Società Reale di Londra quanto il nuovo strumento sia sensibile alle variazioni di calore: basta collocare la mano sul trasmettitore, perchè questa debole elevazione di temperatura annulli l'effetto d'una pila di tre a quattro elementi Daniell. Non si tratta più pertanto d'una scoperta la quale offra solo un alto interesse speculativo: il microfono ha già preso un posto importante fra gli apparecchi scientifici, anzi se ne sono già fatte parecchie applicazioni, principalmente in medicina.

Un argomento il quale oggidì divide coi telefoni, coi fonografi e coi microfoni l'attenzione dei fisici e degli industriali è quello dell'illuminazione mediante l'elettricità, per questa volta tuttavia non intendiamo occuparcene di proposito e piuttosto ci intratterremo brevemente sull'accendimento e sulla estinzione del gas mediante l'elettricità. Quanta strada si è fatta in questo indirizzo dopo il famoso carrettino che i buoni ambrosiani contemplan ogni sera nella grande Galleria! Il signor G. Lane Fox ha letto di recente alla Società degli ingegneri inglesi una nota intorno a tale argomento: l'A. ha cominciato dal ricordare quanto fu fatto finora, soffermandosi in particolare sul sistema pneumatico recentemente proposto e che consiste nel far agire sopra ogni beccuccio un eccesso di pressione della

* *Géographie de la Gaule au VI^{me} siècle*, par AUGUSTE LONGNON. Ouvrage contenant 11 cartes en couleur gravées sur pierre et tirées à part et 3 figures intercalées dans le texte. Paris, Hachette.

condotta sopra un apparecchio speciale. Riconosciutene pertanto le difficoltà, il signor Fox fu condotto ad ideare il sistema seguente. Tutte le lampade sono riunite mediante un filo isolato, che, attraversato da una corrente elettrica, agisce sopra un meccanismo in modo da aprire e chiudere i becchi non solo, ma altresì accenderli. La lampada è essenzialmente costituita da un piccolo rocchetto d'induzione, la cui scintilla serve all'accensione ed il cui nocciolo in ferro agisce in concorso con una calamita permanente per aprire o chiudere una valvola che è la parte principale dell'invenzione. Il signor Fox si è occupato inoltre di studiare quale e quanta sarebbe l'economia che per tal modo potrebbe ottenersi. Considerando una serie di 3000 becchi distanti 40 metri, egli opina che il prezzo di installazione sarebbe di 122,000 lire con fili all'aria libera e di 187,500 con fili sotterranei. La spesa di servizio sarebbe di 5 lire per becco e per anno, compresa la pulitura, spesa questa che le compagnie attuali valutano ad una media di lire 22. 50. A questo vantaggio sarebbe da aggiungersi per i 3000 becchi una somma di 78,000 lire proveniente dal gas che si economizza per effetto della simultanea accensione in tutti i punti.

A Vienna desta oggidi molto interesse la diffusione che va acquistando un nuovo sistema di orologi tascabili, così detti *perpetui*, perchè camminano regolarmente senza bisogno di essere mai caricati. La cosa per sè stessa non costituisce una novità assoluta: è noto infatti che Napoleone il Grande portava abitualmente uno di tali orologi che era stato per lui costruito da Breguet. Il principio fondamentale che serve di base al meccanismo in questione è quello stesso dell'*odometro*, o misuratore dei passi, vale a dire l'apparecchio si carica in seguito al movimento della persona che lo porta, mediante lo spostamento d'un contrappeso. Un perfezionamento che vi si sarebbe introdotto consiste in ciò: che dopo essersi completamente caricato l'orologio per le trentasei ore come è l'uso in quelli tascabili ordinari, il movimento ulteriore di chi lo porta non andrebbe totalmente perduto, ma si immagazzinerebbe per essere alla sua volta utilizzato se l'individuo che lo tiene in tasca sospendesse per più d'un giorno il movimento. Naturalmente è preveduto il caso in cui la fermativa si prolunghi al punto da esaurire completamente la provvista, ed in tal caso l'orologio si carica a chiave.

I giornali tedeschi portano alle stelle questo strumento, che, se non nuovo completamente, entra tuttavia ora per la prima volta in commercio, e la semplicità sua ed il suo modico prezzo sono tali da meritare gli elogi più sinceri. Fra gli altri periodici che inneggiano all'ingegnoso apparecchio ce ne cadde sott'occhio uno che fa un calcolo assai curioso. Esso dice: riflettendo all'enorme risparmio di tempo che l'orologio perpetuo permette di effettuare, il suo inventore è da considerarsi come un benefattore dell'umanità. Infatti in una città come Berlino o Vienna, può senza esagerazione ammettersi che vi sieno 180,000 persone munite d'orologio da tasca; or bene, calcolate che per caricarlo ognuno vi impieghi venti secondi al giorno; fate un po' di moltiplicazione e vedrete che la meravigliosa invenzione, risparmia in una sola città il lavoro di un corpo di 100 uomini per dieci ore al giorno!

PARASSITISMO LETTERARIO.

L'editore sig. Emilio Treves ci manda una lettera a stampa nella quale, a proposito di una sua vertenza con un giornale napoletano che ha riprodotto arbitrariamente alcuni articoli dell'*Illustrazione italiana*, si lamenta di questo parassitismo della contraffazione, che continua a man salva nell'interno del Regno, e spesso col favore dei tribunali indulgenti. L'editore milanese conforta le sue asserzioni con

tristissimi esempi anche prossimi, ai quali per nostro conto potremmo aggiungerne altri che illustrano i noti versi *sic vos non vobis*. E dopo aver notato che la riproduzione fatta in onta alle espresse dichiarazioni di proprietà letteraria riservata, è una contraffazione in piena regola, egli invoca il giudizio della stampa, come ha già invocato quello dei tribunali.

Questo reato della contraffazione, contro il quale la nostra legge difettosissima non sa tutelare gl'interessati, mentre la magistratura mostrasi sempre singolarmente tenera per i contravventori, è un male grandissimo che, come nota il signor Treves, colpisce tutta la vita letteraria del paese. « Con questo pericolo permanente, come può un editore pagare lautamente un autore? Come può un giornale o una rivista stipendiare degli autori che richiamino il pubblico, se altri riproducono gli articoli medesimi senza tirar fuori un soldo? Per l'autore non c'è salvezza: o è mediocre, e guadagna poco; o è insigne, e sarà derubato. » Bisognerebbe pertanto che i magistrati, se è possibile, ponessero mente a questo lato della questione e liberassero l'Italia « da questo parassitismo che nuoce a tutta la pianta letteraria. »

Ma, oltre alla questione giuridica, c'è pure una questione di rispettabilità fra giornalisti e editori; perciò lo scrittore della lettera fa appello alla stampa, e spera che l'*Associazione della stampa* e la *Società degli uomini di lettere* che sta per sorgere a Milano, cerchino provvedere a siffatto inconveniente. E noi consentiamo pienamente con lui. Intanto per cominciare a tenere un po' più alto il prestigio della letteratura e del giornalismo, non sarebbe male che gli stessi editori, che ora giustamente si lamentano, tralasciassero il poco rispettoso costume di mandare ai giornali belle e fatte, anzi belle e stampate, le rassegne bibliografiche di opere uscite dai loro torchi.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

ACHILLE MAURI. *Scritti Biografici*, Due volumi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

Fra le più utili pubblicazioni del momento non esitiamo a porre questa Raccolta degli *Scritti Biografici* del Mauri, alla quale la generazione nuova specialmente, così poco dotta nella storia contemporanea e così poco curiosa di saperne il vero, sarebbe desiderabile che facesse lieta accoglienza. Sono qui, adunque, raccolte memorie di uomini dotti e di uomini politici, della maggior parte de' quali si è reso chiaro il nome negli ultimi tempi (e di altri è desiderabile non si perda ogni rimembranza) e che qual più, qual meno hanno avuto parte agli ultimi rivolgimenti italiani, o si trovano collegati al movimento intellettuale dell'età nostra. Avremmo perciò, per dar maggior omogeneità alla materia, lasciato volentieri da parte le prime biografie, e cominciato addirittura da quella del Londonio: e nella varietà degli scritti se ne sarebbe senza dubbio avvantaggiata per tal modo l'unità intrinseca dell'opera.

La raccolta non è stata sopravvegliata dall'A., ma da altri: e fra le ragioni addotte dall'editore vi è questa, che a noi pare, ed anche ad altri potrà parere, singolarissima: che, cioè, sarebbe stato « poca convenienza al Mauri farsi editore di queste cose » (pag. II). Facciamo di non intendere in che sarebbe consistita la « poca convenienza » di un autore che giunto in là cogli anni, e quando il suo nome è già noto e riverito, raccoglie amorosamente, coordina e corregge le cose sue ripubblicandole. Noi avremmo invece preferito che l'A. stesso si sobbarcasse a questa fatica, certo non grave e indubbiamente assai utile; e l'opera ne avrebbe guadagnato non poco. Si capisce bene che passate

l'occasione e l'impressione che hanno fatto prendere la penna, i giudizi a poco a poco possono modificarsi, e per nuovi particolari mutarsi le notizie degli avvenimenti. È probabile, ad esempio, che, se vi fosse tornato sopra, il Mauri non avrebbe lasciato correre nella biografia del Farini, che all'impresa delle Marche e dell'Umbria, Napoleone III non fu consenziente, quando tutti ormai sanno il contrario, e chi scrive udì la cosa dalla bocca stessa del Farini, sola condizione o raccomandazione imperiale essendo il far presto e con forza.

Anche la ricorrenza troppo frequente di certe forme di stile potevasi togliere, se altri che l'A. non fosse stato editore. Non piacerà a molti la parola *trasordini* per *disordini*, spesso ripetuta, e che se è di lingua, non è nè bella nè viva: nè piacerà quel frequente modo adoperato dal Mauri del *rizzarsi in uomo politico*. Ma su ciò non vogliamo indugiare: chè in generale la lingua del Mauri è di ottima lega, e di buono impasto lo stile, sebbene forse un po' troppo uniforme. Non però mancano pagine eloquenti, e tali da assicurarli un luogo onorevole fra gli scrittori dell'età nostra. Ma, per tornare al difetto cui accennammo, più spiacciono ad una continuata lettura, certe forme troppo simili di narrazione biografica. Certamente queste Biografie più sono volte a ritrarre l'uomo interiore che non gli avvenimenti esterni: offrono più il giudizio sull'uomo e sul suo valore morale, che non abbondino di particolari aneddotici. Ma quel dire così sovente, e quasi per formula, che il tale *andò lieto, esultò, gioì, si rallegrò* delle fortune italiane, o per contrario *si dolse, si conturbò, si afflisse* e simili per le sventure, senza maggiormente particolareggiare, se non era difetto appariscente quando le Biografie venivano a luce alla spicciolata, ora che sono insieme raccolte dà ad esse un colore troppo generico e troppo uniforme: nè avremmo desiderato che l'A. stesso modificasse queste forme consimili per mero avvedimento letterario e di stile, ma perchè entrando meglio e più addentro nel pensiero e nell'animo di ciascuno dei suoi elogiati, ne avrebbe meglio scolpita l'immagine, e l'una fatta meglio diversa dall'altra.

Ma se i particolari non sono sempre abbondanti e reconditi, le notizie sono generalmente sicure. Due soli e piccoli errori di fatto ci venne dato di rilevare: l'uno a pag. 198 del 1° volume dove si confondono insieme Giuseppe Torelli (Ciro d'Arco) e Luigi Torelli: e l'altro a pag. 433 del 2°, dove Giovanni Ventura è detto Francesco.

Nonostante queste piccole mende, che la critica ha dritto di far notare, e che sono tali che veramente non ne scapita il pregio dell'opera, noi ripetiamo che buon pensiero fu quello di raccogliere insieme questi sparsi Ricordi biografici e storici. Tutti leggeranno con piacere e con utilità le biografie, fra le altre, del Torti, del Melzi, del Farini, dei due Ambrosoli, del Robecchi, del Desambrois, del Theiner, del Castelli. La generazione passata vi troverà memorie oneste e gloriose da rinfrescare: la presente, esempi di operosità e di patriottismo da imitare.

FILOMENO ABATE. *Dante dans les impressions de Lamartine.*
— Messina, tip. Capra, 1878.

Non conosciamo il signor Filomeno Abate, ma ci prendiamo la libertà di consigliarlo a studiar meglio un'altra volta i fatti intorno ai quali egli si accinge a scrivere. Perchè Dante ha fatto dire a Francesca che ella leggeva con Paolo la storia di Lancillotto, non ne viene davvero la conseguenza, come dice il signor Abate, che « Francesca da Rimini est un épisode puisé dans le cycle d'Arthur. » Il signor Abate legga, se non altro, il commento del Boccaccio, e si accorgerà che la sua *méprise* è piuttosto colossale. Ma questo benedetto ciclo d'Arturo esercita un fascino sin-

golare sulla mente del professore di lingue di Messina. Egli non è contento di vederci dentro Francesca da Rimini; ma aggiunge che « Pulci et Boiardo puisent leurs fictions dans le cycle d'Arthur. Le Tasse trouva dans le cycle d'Arthur l'idée première d'Oliinde et Sophronie. » Nè sono queste le sole scoperte del signor Abate. Egli sa che Brunetto Latini scrisse una grammatica francese « appelée *Le livre de la bonne paroleur*, » fatto di una importanza enorme, che raccomandiamo caldamente all'attenzione dei romanisti. E sa ancora che Martino Canale (sic) fece « une traduction de l'histoire latine de Venise en vieux français; » e sa (altro fatto che gioverà molto alla nostra storia letteraria) che il Petrarca scrisse « en langue d'oc un grand nombre de vers estimés alors. » Pare ancora che il signor Abate creda scritti in provenzale i viaggi di Mandeville, il che è erroneo. Traduce il verso di Dante

« Versi d'amore e prose di romanzi, »

« les écrits d'amour en vers et tous les romans en prose, » il che non è punto esatto; cita degli scrittori francesi che non s'intende chi sieno: « Les Paulin, les Guesnard, les Méons, Molan, » etc.

Un più accurato studio delle letterature romanze gioverà molto, come vedesi, all'A. di questo scritto, che nella parte riguardante Lamartine non contiene che delle ripetizioni di cose già note da lungo tempo.

FRANÇOIS LENORMANT. *La monnaie dans l'antiquité*: leçons professées dans la chaire d'archéologie près la Bibliothèque nationale en 1875-1877; tom. I et II. — Paris, A. Lévy, Maisonneuve et C., Rollin et Feurdent, 1878.

Il versatile ingegno del signor Lenormant ci dà una prova novella del suo sapere e delle sue attitudini con una storia della moneta nell'antichità, opera vasta di cui abbiamo dinanzi i due primi volumi. Già il titolo dell'opera annunzia due imprese che il Lenormant può dirsi sia il primo a tentare. Un corso pubblico di numismatica è cosa nuova, ed è facile intenderne la difficoltà per una scienza che è così arduo ridurre a principii indipendenti da ogni esperienza personale ed in cui la quantità e la varietà dei fatti è tale che appena par possibile riunirli tutti in un organismo scientifico. Dopo aver tentato felicemente la prova nell'insegnamento, ora pone il Lenormant il suo lavoro dinanzi al pubblico ed è egli il primo che in un'opera di largo piano, non rivolta ai soli specialisti, riassume tutta questa scienza qual'è oggi veduta e organizzata dopo i passi grandissimi che ha fatti da Eckhel in poi, estendendo quanto il Mommsen fece per la moneta romana ed il Brandis per la moneta asiatica, a tutta la storia della moneta presso tutti i popoli dell'antichità, compresa anche la Cina, la Corea, il Giappone. Dopo un libro di *Prolegomeni* che riassume nozioni di natura più generale, seguono tre libri che parlano della moneta antica nei tre aspetti distinti dai giureconsulti romani, secondo cioè la materia, la legge, la forma. Un quinto libro parla della paleografia monetaria. Finalmente in altri tre libri si parla della moneta per paesi, prima dell'orientale e greca, poi della italiana e romana e per ultimo di quella dell'estremo oriente. Il programma di questi otto libri è dato dall'A. in principio dell'opera della quale i due volumi venuti a luce non contengono che tre libri.

La numismatica è quello fra i vari rami dello studio dell'antichità che fin qui era più esclusivamente coltivato dai soli specialisti. Molti uomini dotti, quasi tutti quelli che non sono numismatici di professione, sono più versati in qualunque altra disciplina che in questa. Eppure l'importanza di questo studio per le indagini storiche e per la conoscenza dei popoli antichi sotto più d'un rapporto è evidente. È dunque quasi superfluo il dire che l'opera del

Lenormant giunge opportuna e desiderata, come quella che avrà per effetto di stringer meglio il legame di questa con le altre discipline, rendendola, con un libro di facile uso, accessibile a tutti nel suo complesso organico e nella entità dei fatti risultanti da lunghe e minute indagini dell'A. stesso e di altri. Anche gli uomini meno amanti degli studi classici e archeologici, vogliam dire gli economisti, si gioveranno di questo libro che pone a portata loro la conoscenza di fatti notevoli e di dati d'antica esperienza in una materia così fondamentale per i loro studi. L'A. è uomo noto e niuno potrà negare la sua competenza così per quelle parti ch'egli ha potuto trattare per fatto d'indagine propria, come per quelle nelle quali ha dovuto limitarsi a riassumere il lavoro altrui. Tutto quanto è discutibile è discusso da lui, e ciò anima la sua opera e ne accresce il valore scientifico. In critiche minute non potremmo entrare in questo luogo, tanto speciale essendo l'argomento. In generale però possiamo dire che il libro pecca per eccesso, come altri del Lenormant. Lungi dal limitarsi a quanto più necessariamente imponeva il soggetto egli sembra siasi studiato di aumentarne le proporzioni. Dell'ultimo libro, che non può avere alcun rapporto organico col resto, si poteva fare a meno. Il concetto complesso e storicamente uno che risponda alla parola *antichità* non include affatto i popoli dell'estremo oriente dei quali si poteva parlare in una storia generale della moneta, non però in un'opera consacrata alla moneta nell'*antichità*. Il quinto libro anche ci sembra eccessivo, almeno secondo il programma che ne vien dato. Sotto il titolo di paleografia numismatica sembra che l'A. voglia rifare una gran parte della storia della scrittura e di una moltitudine di alfabeti, mentre in realtà poteva limitarsi alle speciali notizie paleografiche (non sono poi tante) utili *esclusivamente* per la numismatica e non osservabili nell'epigrafia, o nella paleografia antica più generale. Ma intendiamo la predilezione dell'A. per un tema sul quale ha già scritto un'opera meritamente stimata. Notizie storiche su questi studi di numismatica, contiene la prefazione, notizie bibliografiche danno le note; e in queste parti l'A. è stato forse più sobrio del dovere. Vediamo non senza sgomento che nel programma non si parla di un indice generale.

VIAGGI.

HENRY M. STANLEY. *Through the Dark Continent, or the Sources of the Nile, around the great Lakes of Equatorial Africa, and down the Livingstone River to the Atlantic Ocean. (A traverso il Continente oscuro, o le sorgenti del Nilo, intorno ai grandi Laghi dell'Africa Equatoriale, e lungo il fiume Livingstone fino all'Oceano Atlantico.)* In 2 volumi. — London, Sampson Low e C., 1878.

L'anno scorso di questo tempo, il signor Stanley affrontava ancora le ignote correnti e le tribù selvagge del gran fiume Congo, e sono appena scorsi cinque mesi che ha rimesso il piede in Inghilterra; tuttavia ad attestare la sua straordinaria operosità, ecco sotto i nostri occhi, in due grossi volumi, la narrazione dei suoi ultimi tre anni di viaggi in Africa; tre anni nei quali ha aggiunto alla nostra conoscenza del Continente più che non sia stato effettuato dagli sforzi riuniti di molti esploratori in alcun periodo simile, dacchè Burton e Livingstone cominciarono ad avanzarsi nella grande regione dei Laghi.

A molti di noi, mercè le lettere del signor Stanley, sono familiari il disegno generale del suo viaggio attraverso l'Africa, ed i tre grandi problemi della sua geografia ch'egli si mise in via per risolvere — la questione della dubbia unità del Victoria Nyanza, il problema dello sbocco di Tanganika, e quello della destinazione del gran fiume

Lualaba scoperto da Livingstone nel cuore del Continente. Come questi problemi sieno stati risolti vittoriosamente, nonostante ostacoli che avrebbero distolto da quel compito qualunque volontà meno ferrea, è narrato nei volumi che abbiamo dinanzi. Lasciando la costa di Zanzibar nel novembre 1874, Stanley cominciò la sua marcia nell'interno, col numeroso seguito di 356 persone, distendendosi per mezzo miglio della ora ben nota strada a ponente della regione dei Laghi. Fino ai confini dell'Unyamwesi, la sua via correva presso alla linea che è già stata descritta da Burton, Speke e Cameron, del pari che dallo Stanley stesso in un'opera precedente. Questa parte del suo viaggio è stata accennata rapidamente nella presente narrazione, la quale comincia ad essere circostanziata ove fu lasciata la vecchia strada e preso un nuovo sentiero verso il nord movendo in linea retta da quella per il Victoria Nyanza. Tostochè furono entrati nella regione sconosciuta avvenne il primo di quei fieri conflitti colle tribù indigene, i quali divengono sì frequenti nell'ultima parte del racconto; e prima che vedessero le rive del gran Lago, una rassegna del corpo di spedizione mostrò che il suo numero era stato ridotto di oltre un terzo, dalla guerra, dalle diserzioni e dalle malattie. La nuova strada, però, pose in vista il fiume Shimeeyn, il tributario più meridionale del Lago Vittoria, e quindi uno dei più remoti corsi originari del Nilo. Segue poi la circumnavigazione del Nyanza, impresa che potremo meglio apprezzare rammentandoci che l'ampiezza di quel vasto lago eccede per ogni verso quella del Mare del Nord fra le coste di Lincoln e l'Olanda. Speke e Grant aveano veduto soltanto la sua costa occidentale e settentrionale in punti separati, e prima del viaggio dello Stanley intorno ad esso, le relazioni di viaggiatori della costa orientale, ed informazioni degl'indigeni, raccolte da Livingstone, aveano indotti i geografi in Inghilterra a credere che esso non fosse una grande distesa, ma un gruppo di cinque o più laghi minori, ed in questa forma sezionata, avea cominciato ad apparire sulle carte del continente. Ora i concetti dei suoi scopritori sono stati confermati splendidamente e nel modo più notevole, perocchè risulta che il Nyanza ha presso a poco lo stesso ampio profilo che Speke disegnò sulla sua carta.

Dobbiamo lasciare ai lettori del libro il seguire lo Stanley nella sua commovente narrazione di questo viaggio avventuroso, ed il trarre le proprie conclusioni sul controverso « fatto dell'isola Bambireh, » notando semplicemente che la relazione che se ne dà qui, presta al racconto un aspetto molto diverso.*

Una lunga dimora in Uganda ha posto lo Stanley in grado di darci un ragguaglio di gran lunga più minuto di quanti ne possediamo, di questo regno maravigliosamente fertile dell'Africa centrale, che si estende intorno alle rive settentrionali del Lago Vittoria, e di studiare il carattere del suo sovrano, il Re Mtesa, il quale è destinato probabilmente a rappresentare una parte importante nello svolgimento di questa regione del Continente. Il ritratto che qui ne vien dato ci rammenta quello che fu fatto del re

* Con queste parole lo scrittore allude ad un attacco dello Stanley contro i selvaggi dell'isola Bambireh, dei quali furono uccisi 42, e feriti più di 100. Secondo la relazione che diede di questo fatto lo stesso Stanley parve ad alcuni in Inghilterra, e specialmente al signor H. M. Hyndman ed al colonnello Yule, membri della Società Geografica, che tale strage non fosse giustificata dal diritto di difesa, ma deliberata freddamente per spirito di vendetta. Quindi sorsero lunghe discussioni in proposito, tanto in seno alla Società Geografica di Londra, quanto nei giornali, e sebbene lo Stanley ad un banchetto datogli da 300 membri di quella Società cercasse di giustificare la sua condotta, non pare che ci sia pienamente riuscito. (N. d. D.)

Teodoro di Abissinia: uno strano accezzo di qualità nobili e selvagge, che indusse una volta il signor Stanley a considerarlo siccome « un principe intelligente e distinto che, se sarà coadiuvato da virtuosi filantropi, farà per l'Africa Centrale più che non possano fare cinquant'anni di predicazione evangelica non aiutata da tale autorità... un principe degno delle più cordiali simpatie che può dargli l'Europa, » e, in un'altra pagina, a « qualificarlo un vecchio pagano geloso, vendicativo, e collerico, nonostante le sue belle fattezze e la sua parola melata. » Una gran parte del primo volume è consacrata a questo ragguaglio dell'Uganda, de' suoi paesi e' distretti, della sua popolazione e de' suoi prodotti, ed alla sua storia che dimostra esser quella una monarchia di non piccola antichità, poichè la serie dei suoi sovrani risale fino a Kintu, un sacerdote o patriarca mitico del Nord.

Dall'Uganda, Stanley accompagnato da un corpo delle truppe di Mtesa, si avanzò all'ovest, divisando di esplorare i laghi che si trovano da quel lato del Victoria Nyanza, ma dopo aver traversato l'ostile Unyoro, ed essere giunto alle rive dirupate di un gran lago ch'egli chiama il Muta Nzige — il nome stesso di quello indigeno dell'Albert Nyanza — i suoi seguaci di Waganda si chiarirono mal fidi, ed egli fu costretto a ritirarsi senza varare il suo battello. Fino al suo ritorno in Inghilterra Stanley credette di aver toccato in questo punto, prossimo all'Equatore, un golfo meridionale dell'Albert Nyanza; ma le esplorazioni di quel bacino fatte recentemente dallo Stato Maggiore Egiziano hanno mostrato che le sue dimensioni sono relativamente piccole, e che più di un grado di latitudine lo separa dal lago sulle cui rive si trovava lo Stanley. Qui, dunque, è stato fatto noto un lago del tutto nuovo, e con esso sorge pei futuri esploratori una nuova questione di geografia africana da sciogliere. Il Muta Nzige si versa nel lago Vittoria per il fiume Kagera? in tal caso esso è un serbatoio del Nilo più elevato dello stesso Vittoria. Ovvero scola nell'Albert Nyanza o nel Congo? Lo Stanley allora attese al secondo dei grandi problemi che si era proposti, e volgendo al sud attraverso il paese del buon re Rumanika, che serba sempre la memoria di Speke, giunse al ben noto porto lacustre di Ujiji, e s'imbarcò per circumnavigare il Tanganika in cerca di uno sbocco. Ora abbiamo tre schizzi tracciati indipendentemente del lago Tanganika scoperto da Burton nel 1858 — quelli di Livingstone, fatti durante le sue escursioni intorno alle sue rive; di Cameron; e ora di Stanley — ed è curioso paragonarli. Nelle linee principali essi concordano, ma nei particolari, com'era da aspettarsi, differiscono sostanzialmente. Lo schizzo tracciato dallo Stanley concorda più d'avvicino con quello del Livingstone che con quello del Cameron; ma noi preferiremmo quest'ultimo, siccome lavoro di uno esperto in geodesia, a qualsivoglia degli altri due. Dove il Cameron mostra una linea di costa quasi unita, la carta del signor Stanley ne presenta quasi invariabilmente una profondamente frastagliata; dove il primo mostra una baia aperta, l'altro segna una profonda insenatura, ed il medesimo contrasto è evidente nel confrontare il disegno del lago Vittoria dello Stanley colla porzione delle sue coste disegnata da Speke e Grant. Il Tanganika è per sè stesso un enigma geografico; perchè, quantunque le sue acque sieno dolci, pure esso non ha nessuno sfogo in mare. Dappertutto lungo le sue rive lo Stanley trovò prove del suo innalzamento in tempi recenti; per esempio, tre palmizi che erano nella piazza del mercato di Ujiji nel tempo della sua visita del 1871, sono ora circa a 100 piedi nel lago; e tuttavia vi sono segni infallibili tutto intorno alle coste meridionali che l'acqua è stata a un livello più elevato che adesso. Lo Stanley propone una spiegazione

ingegnosa e notevolissima di questo problema, coll'accennare che la metà meridionale del Tanganika può aver formato una volta un lago separato, ad una elevazione maggiore dell'attuale, sgorgante verso ovest per la baja Lukuga scoperta da Cameron, la quale è situata nella scla depressione delle coste del lago. Due capi convergenti sembrano tuttora segnare il limite settentrionale di questo supposto lago antico, il quale, in conseguenza di qualche catastrofe naturale, sembra aver fatto irruzione nel bacino che ora forma la metà settentrionale del Tanganika, abbassando considerevolmente il livello generale dei bacini dei laghi riuniti. I due bacini così ridotti in uno, si vanno di nuovo gradatamente riempiendo fino circa al livello del primo, di modo che il Lukuga sta per riprendere la sua antica funzione di portare il sovrachio delle acque del Tanganika al Congo verso l'ovest.

Rimaneva poi la questione del gran fiume all'ovest. E non si tosto ogni angolo del Tanganika fu frugato, che un rapido viaggio portò lo Stanley alla stazione Araba di Nyangwe sul Lualaba. Questo fu il punto più remoto verso nord dei viaggi di Livingstone, e quivi pure Cameron fu costretto ad allontanarsi dal gran fiume, perchè gli Arabi rifiutarono di vendergli canotti per un viaggio che credevano lo condurrebbe ad una morte sicura. Oltre questo punto non si avventurano neppure essi, quantunque il paese di cannibali che si trova al di là abbondi dell'agognato avorio.

Quando Mungo Park giunse per la seconda volta al Niger superiore, ed ebbe deliberato di seguirlo fino al mare, credendo che lo condurrebbe al Congo, (perocchè allora il suo delta sul Bight di Benin non era sospettato da nessuno), egli scrisse in patria a Lord Camden:

« Io farò vela per la costa colla risoluzione fissa di scoprire il termine del Niger o perire nel tentativo;... Quand'anche tutti gli Europei che sono con me morissero, ed io stesso fossi mezzo morto, persevererei ancora; e se non potessi riuscire nello scopo del mio viaggio, morirei almeno nel Niger. » Con lo stesso animo Stanley, a Nyangwe, risolvette di andare avanti e di seguire il gran fiume ovunque potesse condurlo. Park discese nel Niger allora sconosciuto, e la sua sorte fino a questo giorno è argomento di qualche incertezza. Se anche Stanley fosse scomparso, nessuno può dire per quanto tempo il suo destino sarebbe rimasto occulto; perocchè quantunque la foce del Congo sia stata conosciuta e visitata da Europei fino dal XV secolo, le sue cateratte inferiori formano tale impedimento alle comunicazioni col di sopra, che perfino la nozione dell'esistenza di Europei non è penetrata dall'ovest nell'interno di quelle terre a distanza alquanto considerevole, e pochi sarebbero stati tanto animosi da avventurarsi dopo di lui lungo il suo corso. Per fortuna lo Stanley ha sopravvissuto per raccontarci la storia del suo viaggio giù pel Livingstone fino al mare Occidentale — storia di avventure e di rischi a mala pena scampati, la quale non ha confronto nella storia della esplorazione moderna. Egli ha pure svelato una grande via acquea nell'interno dell'Africa che, una volta passate le sue cateratte, sarà senza dubbio navigata in avvenire da bastimenti europei altrettanto regolarmente quanto lo è ora il Niger.

In complesso i volumi che abbiamo dinanzi sono scritti in un tuono molto più elevato che le precedenti opere dello Stanley, mentre conservano la medesima robustezza. La lettura di essi ci lascia nel dubbio se ammirare maggiormente l'indomita volontà del capo, la sua facilità di espediti e l'influenza con la quale fece dei suoi compagni uomini ed eroi durante i loro tre anni di addestramento sotto di lui; o la diligenza dell'osservatore nell'accumulare

tanta copia di svariate notizie sulle contrade per le quali passò in mezzo a circostanze sì ardue. Siffatto materiale non sembra per niun modo esaurito in questi volumi, i quali devono essere seguiti da un altro in cui la idrografia, l'etnologia, e la storia naturale dell'Africa Centrale devono essere più largamente discusse.

(K. JOHNSTON. *Dal' Academy*).

LIBRI PEI FANCIULLI.

A. DI L. MODIGLIANI. *La curiosità appagata*. — Firenze, tip. Cooperativa, 1878.

Pare che con questo libriccino l'A. voglia venire in aiuto dei genitori imbarazzati nel rispondere alle domande che i fanciulli sogliono muovere intorno ai fenomeni naturali: e d'altro canto dal tuono che assume, pare ch'egli intenda imbandire un'amena lettura ai piccini piuttosto che ai grandi. Ma non raggiunge nè l'uno nè l'altro scopo.

Come libro di lettura è di gran lunga inferiore a quelli che già abbiamo.

Come raccolta di nozioni scientifiche è cosa tanto povera e sbagliata, che confina coll'ironia. Il sole (p. 7) è formato « di vapori che stanno serrati gli uni contro gli altri; » e dopo (p. 23) « il vapore è quel fumo bianco che manda fuori una pentola quando bolle; » e p. 25 la brina è costituita da pallottoline bianche di ghiaccio; a p. 40 è spiegata la formazione dei fiocchi di neve dicendo che i *filì* di pioggia spinti dal vento, si raccolgono, s'accavalcano, s'intrecciano.

L'A. visita gli Appennini per diletto e per farvi degli studi e giunto in vetta del Corno alle Scale, si trova avere fra le mani un barometro (p. 47) contenente molto mercurio (p. 48) e con la sua lancetta che stava sullo zero, ossia non marcava più nulla, in riva al mare. Questo meraviglioso strumento predice il tempo benissimo, perchè (p. 49) i vapori o nubi, per quanto si ammassino a grandi altezze, pure ci *tagliano* sempre l'aria e ce la convertono in grossa e pesante. I liquidi preferiti nei termometri (p. 5) sono l'alcool e il mercurio, perchè salgono e discendono con più facilità degli altri. L'elettricità è un gas (p. 52) ed il fulmine non è altro che elettricità infiammata.

« Com'è che il cannocchiale ravvicina? Tutta la forza sta in due sole lenti una delle quali ingrandisce l'altra impiccolisce perfettamente tanto quanto ha ingrandito la prima... Ecco l'unica e sola spiegazione del DIFFICILE E COMPLICATO strumento. « (Lo stampatello è nel testo).

« Ma scusi, questo Cielo benedetto che cosa è? — Uno sterminato spazio senza limiti e dove non c'è nulla. — E le stelle, la luna, il sole, come si reggono? — Nel modo stesso che ci reggiamo noi affidati sempre al Grande Creatore. »

Ci pare che basti e n'avanzi. E non ci saremmo nemmeno occupati di questo lavoruccio, se non fosse stato lodato dalla stampa quotidiana.

NOTIZIE.

— L'avv. Zanino Volta, discendente dell'illustre fisico, sta per pubblicare un suo studio intitolato: *Alessandro Volta a Parigi*.

— È morta il 16 luglio a Messina la signora Laura La Racine, nata Gonzenbach. Essa raccolse e tradusse in tedesco varie novelle popolari siciliane che furono pubblicate nel 1870, in Germania, in due volumi, con una introduzione di O. Hartwig.

— Robert Kennaway Douglas, valente sinologo, ha tradotto in inglese, fondendoli insieme, e corredandoli di una introduzione, tre lavori chinesi sulla giovinezza del grande conquistatore mongolo Jenghis-Khan, e sulle sue spedizioni nell'estremo occidente dell'Asia. *Life of Jenghis-Khan* (Londra, Trübner, 1878). È una storia di massacri innumerevoli, di civiltà distrutte e di nazioni annientate, la quale risveglia in sommo grado l'ammirazione dei tre storici chinesi per il loro eroe.

— Nella *Revue historique* (luglio-agosto) M. Rambaud pubblica la traduzione di un documento assai curioso, che fu presentato l'anno scorso al Congresso archeologico di Kazan dal prof. Vitevski: è la narrazione per parte di una monaca cosacca contemporanea, della rivolta di Pougatcheff, il preteso Pietro III, in Russia nel 1773. La monaca è del tutto convinta che si trattava del vero Pietro III.

— La *R. Deputazione di Storia Patria* per le province di Toscana, Marche e Umbria ha incaricato i signori Guasti e Morelli di pubblicare lo *Statuto dello Studio fiorentino del 1321*, e i professori P. Villari e Agenore Gelli di dare in luce le lettere di Lorenzo il Magnifico. La stessa Deputazione approvò la pubblicazione dei *Caleffi Senesi*, fatta dal prof. Cesare Paoli.

(*Revue Historique*).

— Il barone A. Manuo pubblicherà alcuni documenti di Carlo Alberto, Cesare Balbo e del generale di Giffenza, relativi alla rivoluzione piemontese del 1821.

(*Revue Historique*).

— La *Revue politique et littéraire* (20 luglio) esamina in un lungo articolo e giudica assai favorevolmente gli studi sul Perù di George Squier: *Peru. Incidents of Travel and explorations in the Land of the Incas* (Londra, Macmillan, 1877). L'A. andò a Lima come commissario degli Stati Uniti per il regolamento di alcune questioni internazionali di finanza. Egli si occupa più specialmente della civiltà antica peruviana; afferma l'esistenza nel Perù di monumenti simili nel carattere, se non nell'età, a quelli che il verdetto unanime della scienza dichiara i più antichi del vecchio mondo; sostiene che l'antica civiltà peruviana non fu importata di fuori, ma nacque sul luogo; e che, ammettendo pure che vi sia stata una immigrazione dall'Asia, questa sarebbe stata anteriore a qualunque monumento umano.

— Stamatakes (della Società Archeologica di Atene) fa eseguire degli scavi a Mycene, che hanno dato dei risultati analoghi a quelli fatto dallo Schliemann.

(*Academy*).

— Nella *Wochenschrift für Astronomie und Meteorologie* del 27 marzo 1878 il dott. H. T. Klein di Colonia annunciava la comparsa di un nuovo cratere nella luna, e precisamente nel Mare Vaporum, presso il punto Hyginus. Questa notizia è confermata dalle osservazioni posteriori di altri astronomi, e pare ormai certo che il punto nero che adesso si osserva in quella località della superficie lunare effettivamente non esistesse fino a un'epoca recente. Così riferisce l'*Academy* (20 luglio) adducendo parecchi argomenti a sostegno. Il prof. Tacchini all'incontro, nella seduta del 12 giugno della Società di Scienze naturali di Palermo, interpellato sull'argomento, affermò di non credere alla possibilità della formazione di nuovi crateri lunari, ma ritenere soltanto che l'aumentata potenza dei cannocchiali possa far discernere alcune particolarità che prima non riuscivano visibili e che per conseguenza dovevano mancare nelle carte selenografiche. Neison però, che fece osservazioni minute sulla regione di Hyginus dal 1871 al 1876, nega la possibilità che un cratere come quello osservato ora da Klein potesse essergli sfuggito, mentre altri punti molto più minuti e meno visibili furono da lui ripetutamente osservati in quelle vicinanze.

— La *Nature* (13 luglio) contiene una lettera di Michele Stefano De Rossi a Gaston Tissandier nella quale si rammenta che il conte Giovanni Mocenigo aveva già scoperto qualche anno fa i fenomeni essenziali del microfono, e cita in prova lo scritto intitolato: *Fenomeni singolari d'interferenza fra i movimenti molecolari delle correnti termo-elettriche d'un circuito chiuso e quelli promossi meccanicamente sul legno ed altri corpi elastici* (Bassano 1875). Il De Rossi considerando il microfono come un apparato nel quale si manifesta un'alterazione delle correnti elettriche prodotte da vibrazioni meccaniche, propone di applicare il microfono agli studi sismologici. Secondo lui il microfono potrebbe indicarci i rumori sotterranei (microrombi) che accompagnano e qualche volta precedono i terremoti, e potrebbe servire di microsismografo.

— Miguel E. Lobo de Bulhões ha pubblicato (Lisbonne, Imprimerie Nationale) un volume intitolato: « *Les Colonies Portugaises* » nel quale descrive le scoperte le conquiste e i viaggi dei Portoghesi, e l'amministrazione generale delle loro colonie.

(*Academy*).

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*